18-6-1

SENATO DELLA REPUBBLICA

Napoli,8 aprile 1986

Cari Compagni, vi ringrazio per il gentile invito ad assistere al vostro Congresso e mi scuso di non poter intervenire per ragioni di salute.Formulo per i vostri lavori il più vivo augurio.

Il vostro dibattito ha grande importanza per tutta la sinistra in Italia ed in Europa.Quelle esigenze di una nuova elaborazione del socialismo,già manifestatesi,sono divenute più imperiose in conseguenza dei mutamenti in atto,caratteristici dell'inizio di una nuova epoca.Il socialismo non può essere più quello ottocentesco o della prima metà del secolo.Le coorenti più vive della sinistra europea, particolarmente nella socialdemocrazia,si siano impegnate nella ricerca del nuovo,si chiami essa terza via o in altro modo.Sviluppi ancora non definiti e precisabili lascia intravedere la nuova leadership sovietica. Le tesi e le discussioni su di esse dimostrano che voi pensate di cimentarvi nella stessa ricerca,proseguendo in un'opera già iniziata con Enrico Berlinguer,cui spetta il merito di avere affermato la scelta democratica occidentale del PCI e la sua autonomia internazionale.
Da varie parti si chiede al vostro Congresso di rinunciare alla contestazione del sistema capitalistico e di accettarlo come immutabile ed eterno. Credo giusto invece,come voi fate, affermare l'autonomia e la validità del socialismo,come teoria politica in grado di promuovere e favorire le grandi trasformazioni del nostro tempo.
Punto fermo del Congresso è la dichiarazione non ambigua che i comunisti italiani sono parte della sinistra occidentale e conseguentemente ne accettano i valori permanenti,a cominciare dall'idea e dalla pratica delle libertà democratiche,garantita anche nella vita interna del partito.
Il secondo punto non meno importante riguarda la sintesi fra le opportunità positive offerte dal mercato e le tendenze socialiste rivolte alla massima utilizzazione del lavoro umano,la sua emancipazione,una equa ripartizione delle risosrse . Il rapporto tra la libertà economica individuale e la direzione razionale dell'economia non si può fissare una volta per tutte.Solo la politica in azione e l'esperienza potranno definire quale forma produce la maggiore utilità sociale.
Di fronte alle innovazioni il più difficile problema sarà quello della loro coesistenza con le forme arretrate,residue del passato,che in Italia continueranno ad esistere per lungo tempo.
Più difficile ancora sarà il compito di assicurare alle innovazioni tecnologiche una finalità equa di distribuzione dei vantaggi, uella che si chiama la guida sociale dello sviluppo.Abbandonate a loro stesse secondo i dettami del liberismo,esse producono maggiore disoccupazione e nuove ingiustizie. Per questo occorre che si formi una maggioranza riformatrice di governo.

1

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'ostacolo principale deriva dalla persistente divisione della sini= stra,in particolare fra socialisti e comunisti,che impedisce non so= lo nel presente,quando mancano le forze numeriche per una alternativa, ma anche per il futuro la prospettiva di un governo riformatore.Que= sto contribuisce al blocco del sistema politico italiano ,con i danni che sono sotto gli occhi di tutti.Qualunque sforzo deve essere perciò compiuto per un miglioramento dei rapporti fra i due paetiti nell'in= teressse di entrambi,pur sapendo che occorrerà del tempo prima che si esaurisca l'attuale ciclo politico.
Nella nuova situazione internazionale vi sono possibilità positive,ma anche rischi gravi.La sinistra europea ha compiti e responsabilità grandissimi. Ad essa spetta di impedire che lo spirito di Ginevra si dissolva rapidamente ed i governi europei,con l'adesione alla richie= sta americana di una partecipazione alla ricerca per il cosiddetto scu= do stellare,vedano restringersi le loro possibilità di iniziatve di distensione. Il rischio di una nuova corsa al riarmo on i conseguenti riflessi in un mondo tutt'altro che tranquillo a cominciare dal Medi = terraneo, è molto probabile per non dire certo.Ma vi sono forze impor= tanti nella democrazia americana,nella socialdemocrazia europea,nel= la scienza,che resistono a questa scelta.Assieme ad esse la lotta deve essere proseguita,mentre vanno incoraggiati quanti nel governo italia= non rinunciano ad iniziative di pace.Se si vuole giungere anche gra= dualmente ad una riduzione delle armi nucleari e convenzionali,la strada maestra è la trattativa per il disarmo,on la creazione di nuo= ve armi,che spingono a livelli più alti ,quasi soyttraendolo alle de= cisioni morali dell'uomo, l'automaticità dello scontro finale.
Indifferenza, rassegnazione,passività,distacco dalla politica specie dei giovani sono fatti della realtà attuale.Per contrastare queste tendenze è essenziale che il voxtro Congresso affermi con vigore i grandi valori ideali della ragione di essere della politica,quei valo= ri che hanno ispirato la storia del movimento operaio in Italia ed appartengono ormai al patrimonio storico del nostro popolo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A.G.2 Comm. Nenni - Napoli 1986

Chiaromonte - Speranza di costruire un'Italia nuova
attraverso gli quelli che non si erano
piegati -
Confronto con la degenerazione di Togliatti -
contrasto di Nenni contrario unanime con le masse
lavoratrici e i giovani comunisti che non
avevano partecipato alle ogre polemiche -

---

1) rapporti fra socialisti e comunisti -
anomalia del psi -
caratteristiche del PCI -
storia unità influenza il corso delle vicende
necessità di approfondimento del contributo
di Nenni alla linea unitaria -

2) relazione di N. al XX congresso -
strumentale o sincero di Nenni -
Nenni più stalinista di Amendola -
responsabilità anche del PCI

N. non perse mai l'idea del valore unitario

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Colombo - grande leader

posizioni contraddittorie - apparenti ma reali -

Nenni il più autentico assertore del rinnovamento - Costituente e Repubblica

Nenni oratore come guida delle masse.

Costituente per frontismo e autonomismo

Involuzione della vecchia centrista con le posizioni di politica estera e il legame del PCI con l'URSS.

esaurimento del centrismo e governi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA REDAZIONE

Gentilissima Senatore

Scusandomi fin d'ora per il fastidio che le procuro le invio queste brevi domande:

Senatore, cosa ricorda tanti anni dopo, delle giornate del referendum del 2 giugno?

Quali furono le reazioni della città?

Cosa cambiò, dopo, a Napoli?

Ringraziandola caldamente

Daniela De Crescenzo

EDI.ME. - EDIZIONI MERIDIONALI S.p.A. - VIA CHIATAMONE, 65 - 80121 NAPOLI - TEL. 7947111 - TELEX 721164 MATINO - COD. FISC. E IVA 01136850639
C.C.P. 10194801 - C.C.I.A.A. N. 302150 - CANCELLERIA COMMERCIALE TRIBUNALE NAPOLI N. 823/59 - CAPITALE SOCIALE L. 500.000.000

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1. Il 2 giugno du il giorno nel quale il popolo italiano votò nel referendum istituzionale sulla forma dello Stato,repubblica o monarchia. L'annuncio dè risultati venne dato il 5 giugnoe da essi appariva che la maggioranza dei voti era per la repubblica.Fu per noi un momento di grandissimagioiaed emozione.Per comprendere questi sentimenti bisogna ricordare che la monarchia non solo era stata responsabile di avere aperto la via al fascismo e poi di avere accettato via via tutte le misure di soppressione delle libertà,ma anche di avere assecondato l'entrata in guerra dell'Italia ,che procurò grandi lutti ed enormi distruzioni,fino all'epilogo della sconfitta e dell'occupazione del nostro territorio nazionale. Ma essa era anche responsabile del modo in cui venne concluso l'armistizio,abbandonando le nostre Forse armate fuori d'Italia ed in Italia alla mercé dei tedeschi, cui fu dato tutto il tempo per rafforzare i loro dispositivi militari in Italia.La fuga del re e della Corte da Roma dopo l'8 settembre 1943 fu il momento culminante delle colpe monarchiche. Perciò dopo la liberazione di Napoli si poneva in modo imperioso l'esigenza della fine della monarchia,che si era condannata da sé stessa.Per questo si battevano le forze politiche democratiche,in particolare quelle della sinistra,mentre le correnti conservatrici,che facevano capo alla grande autorità morale di Benedetto Croce,miravano a salvare l'istituto monarchico,allontanando i responsabili,cioè Vittorio Emanuele ed il principe Umberto,per riservare la successione al figlioletto di quest'ultimo.Vi erano poi gruppi apertamente reazionari,che si battevano per impedire qualsiasi mutamento.

Ilgoverno militare alleato,che esercitava in virtù dell'armistizio funzioni di controllo su qualsiasi attività politica in Italia,era però avverso ad una soluzione repubblicana immediata.In particolare gli Inglesi, ai quali per effetto degli accordi di Yalta,era stata riconosciuta una posizione preminente in Italia,per le direttive del governo britannico e di Churchill personalmente appoggiavano la causa monarchica.Anche dopo la formazione di un governo con i partiti antifascisti del CLN,formatosi alla liberazione di Roma,la questione istituzionale non era stata risolta.

A Napoli,dove nonostante le grandi distruzioni provocate dalla guerra, e l'insurrezione vittoriosa delle 4 giornate,i monarchici erano in forte prevalenza e perciò la lotta era stata più dura che altrove.

Si può quindi copprendere alla luce di questi fatti,quale dovesse essere allora il nostro animo.La vittoria storica della Repubblica era un evento che ci ripagava di tutti i sacrifici compiuti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

2 Le reazioni della città furono quelle di un popolo,che in grande maggioranza si era pronunciato per la monarchia.Perché questo sia avvenuto è difficile comprendere. Se buona parte della borghesia poteva essere stata mossa dalla preoccupazione di salvaguardare i propri interessi,la massa popolare non aveva nulla da conservare,salvo che la sua miseria ed arretratezza.Non escluderei che nella fantasia popolare il re fosse pur sempre il re buono,difensore del popolo contro gli abusi dei signori,un retaggio dell'età feudale.Ma senza dubbio influì sul risultato il comportamento di uomini del liberalismo tradizionale,che aveva molto peso nel Mezzogiorno,nonché l'orientamento di buona parte della DC,nonstante che alcuni suoi esponenti come Silvio Gava fossero dichiaratamente repubblicani.

Data questa realtà Napoli era un terreno favorevole per azioni violente di gruppi monarchici organizzati.Questi ebbero luogo nel periodo di incertezza istituzionale,che si aprì dopo il 2 giugno,in seguito ad una contestazione sul modo di calcolare la maggioranza,se in base ai votanti od ai viti validi espressi.Poich é la Cassazione aveva proclamato i risultati,ma non aveva risolto questo dubbio,il re aveva deciso di rinviare la partenza invalidabdo così il voto popolare.Il momento cuminante dei moti fu l'assalto alla sede del PCI in via Medina da parte di una folla aizzata da agitatori monarchici.Vi furono sparatorie perle strade ed anche scontri con la polizia.Vi fuorno anche movimenti di gruppi militari,per fortuna isolati. Poi Umberto si decise a partire il 13 giugno,mentre appariva chiaro che nessuna contestazione poteva inva;idare la maggioranza repubblicana,come del resto risultò esplicitamente dalla decisione della Cassazione avvenuta formalmente il 18 giugno. Umbertò non partì con un comniato al popolo,cui la sua casa aveva inflitto tanti lutti nel periodo fascista e della guerra,ma irosamente,affermando in un proclama di subire un sopruso,che in realtà non vi era stato.

3.Per molti anni Napoli rimase una roccaforte della destra monarchica,che cominciò ad esprimersi mediante la formazione di un partito che si chiamò dell' Uomo Qualunque,come a rappresentare idee ed interessi dell'uomo comune contro i partiti democratici ed antifascisti.Vi fu un partito dichiaratamente monarchico,che ebbe nell'armatore Achille Lauro il suo capo più

Senato della Repubblica - Archivio Storico

popolare e che conquistò la maggioranza assoluta dei voti nelle elezioni comunali del 1951. Poi ebbe inizio il declino. I n pochi anni le nostalgie monafchiche erano venute cadendo ed anche se una notevole destra continuò ad esprimersi nel MSI, Napoli si inseriva pienamente nella nuova realtà repubblicana, pur senza riuscire a risolvere i suoi problemi storici, fra i quali primeggia quello della disoccupazione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

18.6.6

Quarant'anni di storia nell'età contemporanea sono un periodo lungo di tempo,che può considerarsi come un intero ciclo,un'spoca.Questo ci induce a varie considerazioni sulle vicende di tale periodo per un giu= dizio obiettivo,se tale può mai essere quello storico e per di più espresso da chi non è stato spettatore e semplice testimone,ma attiva= partecipe della milizia politica con passione e fiducia nei propri convincimenti ideali. Nei quarant'anni trascorsi senza dubbio si sono compiuti grandi progressi nel campo economico e sociale,che hanno in= teramente trasformato l'Italia rispetto a quello che era alla fine del= la guerra.Dopo la catastrofe della guerra fascista assecondata dalla monarchia,con lutti spaventosi e rovine di ogni genere,il popolo ita= liano fu costretto a sostenere la dure prova della lotta di liberazio= ne,che aveva come nemici non solo le truppe tedesche,che avevano oc= cupato il paese,ma anche quella parte di italiani,che con esso colla= borava e si spingeva alle crudeltà più odiose. Anche se correnti sto= riografiche venute di moda negli ultimi anni tendono a presentare il fascismo in una luce diversa e pongono in rilievo le sue realizzazio= ni,nessuno potrà mai cancellare un giudizio che non unafazione ,ma la stessa storia ha espresso.L'origine della Repubblica sta nella lotta di liberazione nazionale e nella vittoria contro il fascismo.Questo è un punto fermo che nessuna esercitazione più o meno erudita potrà mai cancellare. Ancor prima del referendum istituzionale e della Costi= tuzione,la Repubblica è nata con la vittoria del 25 aprile 1945.Senza questo punto fermo,sarebbe impossibile comprendere gli eventi di allo= ra e quel fatto di straordinaria importanza,che fu l'unità nazionale nata nel corso della guerra ed ispiratrice della Costituzione. Tutta= via nel referendum istituzionale del 2 giugno 1946 si manifestò un consenso ampio per la monarchia (10.719.284 contro i 12.717.923,se= condo il giudizio definitivo della Cassazione).Questo sta a dimostrare che le forze conservatrici avevano ancora una grande influenza,in ispe= cie nel Sud,e nonostante le gravi responsabilità monarchiche nell'av= vento del fascismo,nella guerra e nell'abbandono al momento dell'armi= stizio,esse erano in grado di indurre una parte importante del popolo a schierarsi per la soluzione monarchica. Per di più emersero due Ita= lie,data la prevalenza notevole della monarchia nel Mezzogiorno.Né si può

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pensare che il giudizio popolare si rivolgeva all'istituto monarchico e non agli uomini,che ne erano espressione,come mostrava di credere un uomo dell'altezza di Benedetto Croce,che aveva addirittura escogitato l'espediente di un'ascesa al trono del figlioletto di Umberto di Savoia,innocente e non coinvolto nelle responsabilità del re e del padre.Un'istituzione non si può assumere in astratto,ma sempre giudicata nella sua realtà storica.

Di questo dato di fatto va tenuto conto nella valutazione cegli avvenimenti successivi,che si svolsero in un ben diverso quadro dei rapporti internazionali,con il subentrare della guerra fredda alla grande alleanza democratica fra USA,URSS ed Europa occidentale .Era presso che inevitabile che l'Unione sovietica, dopo aver pagato il più alto costo in perdite di vite umane ed in rovine alla guerra,avesse come sua preoccupazione essenziale quella di assicurarsi strategicamente contro future minacceQuesto sarebbe avvenuto anche senza Stalin,forse in modo diverso e meno brutale.Ed era altrettanto inevitabile che di fronte all'estendersi del potere sovietico verso il centro dell'Europa i paesi occidentali e gli Stati Uniti si disponessero ad arginare il fenomeno.Il simbolo dell'assetto del mondo dopo la vittoria sul nazismo è rappresentato dalla divisione della Germania e dalla onseguente creazione di due Stati tedeschi contrapposti per il loro regime politico e sociale,ma anche per la partecipazione militare ai due blocchi che ben presto si sarebbero formati.

Così in Italia l'unità nazionale fu una breve stagione.Già nel 1947 essa era andata in frantumi per le contrastanti tendenze di politica interna,ma anche per riflesso della situazione internazionale.Con il dopo l'estreomissione delle sinistre dal governo e la scelta degasperiana per la piena restaurazione capitalistica,la lotta era destinata a farsi più aspra.

Possiamo oggi chiederci se non esistevano altre possibilità e se i dirigenti della politica in quel tempo abbiano sdriamente tentato di percorrere altre vie.Sarebbe stato difficile il farlo,ma non impossibile,se i partiti avessero potuto scegliere le loro vie al di là ed al di fuori della loro storia. I comunisti allora sentivano il fascino

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della loro origine,l'esperienza grandiosa della rivoluzione sovietica, sapevano con il realismo lucido di Togliatti che questa non solo non si poteva attuare in Italia per ragioni intrinseche al livello del pae se,ma che non era in ogni caso realizzabile per ragioni di ordine in= ternazipnale.Tuttavia essi non intendevano rinunciare alla loro natu= ra di partito rivoluzionario,che mirava all'instaurazione del sociali= smo.Il partito socialista,strettamente legato ai comunisti nell'unità d'azione mirava anch'esso ad una trasformazione di carattere rivoluzio= nario del sistema e nella sua maggioranza guardava al superamento della scissione di Livorno come ad una meta da raggiungere.Pur essendo attrat= to dal socialismo occidentale,non intendeva di accettarne gli orienta= menti nei rapporti con i comunisti e questo contribuiva ad alimentare la sua crisi interna,che ben presto culminò nella scissione dell'ala socialdemocratica guidata da Saragat con un irreparabile indebolimento. Va ricordato che nel 1947 il Partito d'Azione,che aveva avuto una parte importante nella lotta di liberazione e nella creazione della Repubbli= ca e poteva considerarsi come l'erede di Giustizia e Libertà e del Li= beralsocialismo decise di confluire nel PSI,quasi a contrastare gli effetti della scissione.Esso aveva mirato a dar vita ad un socialismo rinnovato,nel quale i valori della libertà fosseero tutt'uno con quelli della Giustizia.Dal partito si erano già staccati uomini di grande pre= stigio come Parri e La Malfa e molti intellettuali antifascisti,per lo più di origine crociana.

Purtroppo sarebbe stato necessario il XX Congresso del PCUS e la de nuncia dei "crimini" di Stalin per indurre il PSI ad affermare la pro= pria autonomia rispetto all'esperienza comunista,mentre sono passati più di venti anni ancora perché il PCI affermasse in modo non ambiguo la sua scelta occidentale con Enrico Berlinguer e poi si proclamasse nel XVII Congresso con Natta parte integrante della sinistra europea. Se ci fermassimo a queste semplici constatazioni dei fatti potremmo dire,dunque quarant'anni perduti in seguito a scelte storiche errate.Ed invece non è così.Sebbene i fini che allora si perseguivano non siano stati raggiunti e sebbene essi siano stati in qualche misura un freno per l'azione riformatrice delle sinistre e la loro stessa pos= sibilità di costituire maggioranze alternative di governo,tuttavia la lotta non è stata inutile,né il tempo è stato perso.Per vie diverse da quelle desiderate,l'azione delle sinistre ha contribuito in grande misura allo sviluppo della democrazia ed ai mutamenti positivi del paese,che oggi è ben diverso da quello del 1945 in tutti i campi.

II

La scelta degasperiana del 1947 non riguardava solo la posizione in= ternazionale dell'Italia,ma anche il suo assetto interno.E' incontesta= bile che la politica condotta da quel tempo in poi fu di piena restau=

Senato della Repubblica - Archivio Storico

razione del sistema economico,abbandonando le aspirazioni riformistiche che pure esistevanp nel programma del movimento democratico dei cattolici,salvo che nel campo agrario,dove anche in conseguenza delle lotte dei contadini ,si diede mano ad una limitata riforma agraria.Nella logica del sistema il costo maggiore della ricostruzione nazionale doveva ricadere sulle masse lavoratrici e questo implicava l'inasprirsi dello scontro sociale.Nel campo democristiano l'ala più avanzata e progressista capeggiata da Dossetti dovette piegarsi,ma il suo maggiore esponente abbandonò la milizia attiva. Quanto alle sinistre,che cosa potevano fare di diverso se non una dura lotta in difesa delle classi lavoratrici? Se anche i caratteri originari dei socialisti e dei comunisti fossero stati differenti e s i fosse creata una forte scialdemocrazia, non per questo lo scontro sarebbe stato meno aspro.Si può solo ammettere che i limiti della loro azione sarebbero stati meno rigidi,perché non avrebbe pesato su di loro l'accusa od il sospetto di tendere ad instaurare un ordinamento di tipo sovietico ,mentre k'Italia era in seguito agli accordi di Yalta,ma anche per i suoi caratteri storici,parte dell' Occidente.

Nel clima di contrapposizione e di tensioni la maggioranza del PSI dopo la scissione di Saragat ,si venne consolidando,non senza difficolta interne per i dissensi fra Nenni e Morandi da un lato e Basso dall'altro. Fu Nenni a spingere la linea unitaria fino alla scelta del Fronte popolare per le elzzioni politiche del 1948 con una lista unica,decisione approvata a maggioranza in un Congresso con l'avversione di Pertini e di altri. Il Fronte popolare avrebbe dovuto raccogliere le più diverse forze,ma non riuscì nel tentativo di allargare l'alleanza delle sinistre e neùmeno in quello,vagheggiato da Morandi,di costituire un movimento unitario di base. Esso fu un cartello elettorale che venne battuto,mentre la DC,che si era presentata come garante della libertà e eello stretto rapporto con l'Occidente e gli USA,conquistò la maggioranza assoluta.Lassenza di una lista socialista giovò al nuovo partito socialdemocratico,che ebbe il miglior risultato di tutta la sua storia futura. Il riflusso dell'ondata rivoluzionaria del 25 aprile del 1945 non si era fatto attendere a lungo. Nella sxonfitta

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ta della sinistra nel suo insieme la sorte peggiore toccò ai socialisti, che ebbero dimezzata la loro rappresentanza parlamentare. Con il giudizio distaccato dagli eventi di allora si può affermare con certezza che la decisione di annullare nelle elezioni la presenza di una lista autonoma del PSI fu un errore, che costò non poco alla sinistra nel suo insieme e favorì la vittoria del centrismo degasperiano. Ma per un giudizio storicamente valido bisogna tener conto delle condizioni in cui la decisione venne presa e delle ragioni serie che avevano ispirato la maggioranza del PSI, nella quale il valore dell'unità di classe era predominante su qualunque altro.

Tuttavia il voto del 1948 aveva dimostrato con chiarezza, che una linea della sinistra con una direzione comunista ed uno stretto legame con l'URSS non passava in Italia, come in ogni altro paese dell'Europa occidentale e questo era un dato di fatto, del quale si doveva tener conto. La necessità di un'iniziativa più autonoma del PSI era scritta nelle cose ed il problema era se questa fosse possibile senza rotture a sinistra, un problema reso più difficile dal ritardo con il quale il quale il PCI procedeva alla revisione delle sue linee fondamentali di azione e dalle resistenze conservatrici che nella DC si opponevano a qualunque ipotesi di mutamento dell'indirizzo centrista. In quegli anni di tensione e di scontro si ebbero numerose vittime fra i lavoratori e maturò l'attentato a Togliatti, il leader comunista, che aveva operato per la creazione del "partito nuovo", inserito saldamente nella democrazia, ma legato da forti vincoli con l'URSS. L'emozione profonda provocata nelle masse da questo episodio e le reazioni che si manifestarono in molte località, furono dominate con moderazione e responsabilità dai dirigenti comunisti, che evitarono azioni avventurose tali da precipitare il paese nella guerra civile e nella repressione.

Nello stesso periodo si svilupparono le lotte meridionaliste, che furono dirette dai Comitati per la Rinascita del Mezzogiorno, nella quale molti si impegnarono. La loro opera fece uscire la Questione meridionale dal chiuso della ricerca culturale e la trasferì nell'azione politica.

Un'esigenza reale spingeva dunque alla ricerca di soluzioni politiche per superare la contrapposizione frontale. I primi tentativi socialisti si ebbero dopo che nel 1953 era fallito il disegno di stabilizzare il centrismo per mezzo di una legge elettorale maggioritaria mirante ad assi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

curare alla democrazia cristoana ed ai suoi alleati un ampio numero di seggi in Parlamento mediante un premio di maggioranza. Si era quindi aperta una fase di difficoltà politiche,che permisero al PSI nel Congresso di Torino del 1955 di prospettare una possibile intesa con il partito democristiano,anche senza la partecipazione dei comunisti.Ma questo non riuscì a rimuovere l'impenetrabile muro delle contrapposizioni,nè ad aprirvi una Breccia.Né riuscì ad abbatterlo il più importante Congresso di Venezia del 1957,nel quale i socialisti,dopo le denunce del mito di Stalin del XX Congresso del PCUS,affermarono la loro autonomia rispetto al comunisme,come esso si era storicamente realizzato e non accettarono la versione semplicistica,che faceva risalire tutto alla perversa natura di Stalin,ma investirono apertamente il sistema che si era attuato dopo la Rivoluzione e la totale mancanza in esso delle libertà democratiche.Diverso in quel tempo era il giudizio espresso dai comunisti,sebbene essi non fossero insensibili ai problemi della democrazia nell'URSS,come in modo chiaro risultava negli interventi di Togliatti ,tra i quali va ricordato il più importante di tutti,apparso nella Rivista Nuovi Argomenti. La solidarietà manifestata verso l'URSS al tempo dell'intervento sovietico per domare la rivoluzione ungherese,un evento nuovo e straordinario,che andava ben al di là della dominazione staliniana,accentuò il contrasto con i socialisti ,che si trasferiva in tal modo dal piano delle discussioni e polemiche di ordine ideologico e teorico a quello politico.

I mutamenti nei grandi partiti non avvengono di colpo e non ci si poteva attendere che gli eventi del XX Congresso provocassero nel PCI una revisione radicale.Ma essi non passarono senza lasciare tracce profonde.Di questa la manifestazione più significativa è costituita dal memoriale di Yalta di Togliatti,scritto durante la sua sosta in Crimea nel 1964 e qualche giorno prima della morte,un documento critico sul tema fondamentale della democrazia nell' URSS. E'merito di Luigi Longo di avere resistito alle pressioni sovietiche e di aver fatto pubblicare il documento che si può considerare come un legato politico al partito,nel quale si indicava una via lunga ed impervia da seguire.

Si deve ad Amendola però il riconosimento che nè il comunismo nè la socialdemocrazia erano in grado di conseguire il socialismo in Europa occidentale e conseguentemente la proposta di un partito nuovo,nè comunista,nè socialdemocratico,anche se il momento non era bene scelto per i contrasti esistenti allora tra i due partiti.

Da parte loro i socialisti avevano il loro grave problema.Potevano scegliere la via dell'opposizione alla DC,per creare un'alternativa di socialismo democratico,come nel resto dell'Europa.Potevano invece tendere ad una partecipazione al governo con la DC ed i partiti minori del centro. Alla prima soluzione erano sospinti dalla loro stessa natura e dalla tradizione,alla seconda dalle necessità immediate della società italiana,che si era venuta trasformando dopo la ricostruzione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del paese e la ripresa dell'economia,che mal si adattava negli schemi del centrismo. La formula degasperiana declinava nella sua consistenza numerica e nella sua attualità politica.E la crisi del centrismo,senza che si annunciassero in modo realistico alternative di maggioranza della sinistra,spingeva alla ricerca di una possibile intesa fra socialisti e democristiani. Senza una risposta alla crisi del centrismo,la sua sopravvivenza come formula di governo poteva divenire un pericolo per la democrazia,come apparve nel 1960 allorchè il tentativo di Tambroni di reggersi con una maggioranza della quale faceva parte il MSI ed il conseguente Congresso di questo partito a Genova,dove si contavano tanti martiri della Resistenza ,rischiarono di spingere il paese sull'orlo della guerra civile.

Così anche nella DC via via si faceva strada la convinzione che occorresse modificare le linee di fondo,far cadere,almeno in parte,le contrapposizioni frontali,quelle che Nenni chiamava muro contro muro.Toccò prima a Fanfani,poi a Moro,intelletti capaci di scrutare il fondo delle cose,di sospingere la Democrazia cristiana verso una diversa politica,accettata nel Congresso di Napoli del 1963 non senza fatica e resistenze varie. Questa politica,che si chiamò del Centro sinistra, ebbe come suoi principali protagonisti Moro,Nenni,Saragat e La Malfa. Ad essa il PSI doveva pagare un prezzo altissimo,una sua nuova scissione,questa volta della sua ala sinistra,che dopo avere tentato l'esperienza di un nuovo partito socialista di sinistra,unitario ed antigovernativo,il PSIUP, in breve volgere di anni entrò a far parte in larga parte nel partito comunista.

III

I governi di centro sinistra avevano una intrinseca debolezza,perché in essi o nella loro ,maggioranza non vi era l'intera sinistra e lo stesso Partito socialista aveva sofferto una scissione. Inoltre gli intenti erano diversi: la DC mirava ad integrare i socialisti ed isolare i comunisti,il PSI invece il PSI puntava sull'attuazione delle riforme concordate nel programma, che era stato elaborato dal meglio dell'intelligenza progressista.Tale programma incontrò le resistenze ostinate di buona parte del capitalismo italiano e fu ostacolato dal mutare della congiuntura economica.Dall'altro lato si accentuò la pressione rivendicativa dei sindacati,i quali non accettavano che i salari potessero incontrare altri limiti che quelli della libera contrattazione. In tale stato di cose non era possibile attuare una politica di programmazione democratica,che era l'idea ispiratrice del programma ed una conseguente politica dei

Senato della Repubblica - Archivio Storico

redditi,anche nella versione sociale che i socialisti tentavano di darle.E senza una politica dei redditi non esiste programmazione.Infatti solennemente introdotto con legge, quasi a proclamare il suo carattere vincolante,il piano quinquennale non ebbe che un'attuazione parziale e non riuscì nell'intento di sottoporre l'economia ad un controllo democratico,rivolgendola a fini sociali ed al superamento degli squilibri,in primo luogo l'inferiorità del Mezzogiorno.Delle riforme concordate non fu possibile nemmeno intraprendere quella urbanistica,forse la più importante di tutte,ma tale da suscitare per i principi cui si ispirava la resistenza e l'opposizione di un ampio fronte, costituito da forze varie,che finirono con il fare blocco con la parte più potente,la grande speculazione edilizia. La DC in primo luogo era soggetta alla pressione di questo blocco e ben presto si arrese,ponendo nel nulla gli accordi stipulati al momento del primo governo Moro-Nenni.La riforma della scuola si fermò a mezza strada,ed in essa quella universitaria ,dopo interminabili discussioni,di rinvio in rinvio non giunse in porto.La riforma sanitaria fu iniziata alla fine del secondo quinquennio,ma occorse ancora del tempo prima che fosse realizzata compiutamente.La legge di riforma,iniziata nel 1970 con il governo presideuto da Colombo,fu poi approvata nel 1978 al tempon della maggioranza di solidarietà nazionale. Si riuscì invece ad attuare l'ordinamento regionale con il governo Rumor,attuando così la Costituzione e si approvò lo Statuto dei diritti dei lavoratori,una legge molto avanzata che modificava a favore dei lavoratori dipendenti i rapporti di potere nei luoghi di lavoro..Nel nuovo clima creato dal centro sinistra cominciarono a cadere le discriminazioni e fu possibile introdurre il divorzio e più tardi l'aborto,nonostante le naturali forti opposizioni del mondo cattolico e della Chiesa in prima persona.Le libertà sindacali ebbero di fatto una maggiore possibilità di esprimersi nella loro pienezza e si diede mano al processo di unità sindacale,che era stata così grandemente provata nel periodo del centrismo.

Tra resistenze conservatrici e conquiste di progresso nella società italiana si accentuavano le contraddizioni ed estremizzavano i contrasti. Da un lato si ridestavano le nostalgie autoritarie e si vagheggiavano colpi di stato per abbattere l'odiata democrazia,dall'altro un nuovo movimento di origine americana investiva il mondo giovanile e lo spingeva ad una contestazione non solo delle arcaiche strutture della scuola e dell'Università,ma anche delle istituzioni nel loro insieme,una ventata rivoluzionaria senza idee chiare e senza realistici obiettivi,

che tuttavia esprimeva in modo inquietante la sfiducia di una parte importante della gioventù verso il sistema dei partiti democratici.Questo fenomeno colse la sinistra di sorpresa ed in non pochi suscitò eccessiva condiscendenza,se non addirittura favore.Toccò a Giorgio Amendola,forte della sua scelta di vita,esprimersi con chiarezza e decisione contro l'estremismo di moda e denunciarne i rischi.
Mentre nella società si sviluppavano queste spinte convulse,il socialismo italiano tentava una sua riunificazione,che però si risolse in una giustapposizione di due organismi diversi ed estranei tra loro,senza una reale unità né ideologica né politica . Concepito dai suoi promotori come una forza in grado di contestare l'egemonia comunista sul movimento dei lavoratori e quella democristiana sullo Stato,il nuovo partito non resse alla prova e dopò il deludente risultato delle elezioni del 1968 si divise nuovamente.Forse esso avrebbe potuto ottenere maggiore successo se avesse dimostrato con i fatti di essere deciso ad opporsi alla DC e condurre una battaglia per un 'alternativa di socialismo democratico. Invece proseguì nella collaborazione con la DC accentuando il carattere moderato dell'intesa. Dopo la rottura nel PSI le responsabilità maggiori toccarono a Nenni e a chi scrive.
Il centro sinistra era comunque logorato dai dissensi interni e dalla crescente insoddisfazione che si manifestava nei partiti ed in ispecie nella DC e nel PSI. Dopo un breve tentativo di ritorno ad un governo di centro senza i socialisti,la collaborazione riprese con fatica.
Alla fine del decennio la crisi petfolifera ed il balzo dell'inflazione,in buona parte alimentata da cause esterne,provocarono gravi conseguenze sul nostro sistema economico e finanziario.Ora il centro sinistra, dal quale i socialisti via via si distaccavano, appariva ancora meno forte di prima per affrontare la nuova situazione.Sebbene il governo Moro-La Malfa avesse cercato tardivamente di stabilire un migliore rapporto con l'opposizinie comunista, esso non poteva considerarsi una stabile soluzione.Conveniva pertanto cercare nuove vie sebbene nessuna fosse a portata di mano e tanto meno quella di un'alternativa di sinistra. Ma nel PSI l'insofferenza era grande e di essa si era fatto in-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

terprete R.Lombardi, uno degli autori principali del centro sinistra, ma ben presto deluso dei suoi risultati e divenuto strenuo sostenitore dell'alternativa. Il segretario del partito invece da tempo sosteneva la necessità di superare il centro sinistra per giungere ad una maggio= ranza di cui facesse parte l'intera sinistra o come si disse equilibri politici più avanzati.

Nel partito comunista nel quale Berlinguer si era accinto ad un'opera di grande respiro, dopo gli avvenimenti cileni, si era adottata la po= litica del "compromesso storico" - terminologia anch'essa poco felice- che però mirava nella sostanza ad un fine analogo, quello cioè di un'in= tesa con il mondo cattolico democratico, concepita come necessaria anche per il fine di una transzione democratica verso il socialismo.

Ma nel PSI si faceva più incalzante la pressione per togliere l'appoggio al governo e porre le premesse per un'alternativa. Così al= l'inizio del 1976 fu deciso in tal senso tra un coro di critiche, da destra e da sinistra. I comunisti, che avevano aspramente avversato la poli= tica di centro sinistra, giudicarono avventurosa la decisione e quasi rivolta contro di loro per impedire gli sviluppi di quell'inizio di apertura che il governo Moro-La Malfa aveva rappresentato. Così dopo un breve tentativo di far vivere un governo di soli democristiani, si giunse ad elezioni politiche anticipate, che il PSI affrontò isolato e contro tutti. Esse aprirono una fase nuova della politica italia= na, nella quale si sarebbe visto sempre più chiaramente quanto il siste= ma fosse bloccato e quali conseguenze negative potesse avere l'accentuar= si della disuguaglianza nei rapporti di forza tra socialisti e comunisti.

II

I risultati delle elezioni indicarono un forte spostamento a sinistra che si espresse in una clamorosa avanzata del PCI, il quale migliorò le po= sizioni rispetto alle regionali dell'anno precedente e conseguì il 34,4 % rispetto al 27,2 del 1972, con 238 seggi, 49 in più della vol= ta precedente. La DC invece rimase sostanzialmente ferma con il 38,75% e perse solo 5 seggi, mentre il PSI non si giovò per nulla dello spo= stamento a sinistra, mantenne la sua percentuale del 9,6 %, ma perse 4 seggi. Questo risultato e la perdita degli aumenti dell'anno prima di circa 2 punti nelle regionali non poteva non colpire profon= damente il partito e spingerlo ad una ricerca ancor più agitata per fronteggiare il pericolo di un declino che si giudicava già in atto. In forme improprie, senza cioè un chiaro confronto di linee ed una leale individuazione delle responsabilità, si decise la sostituzione del segretario, costretto a dimettersi nel Comitato centrale del 1[illegible]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

luglio 1976 detto del Midas. Ebbe inizio un nuovo corso della politica socialista,la cui ispirazione di fondo era la volontà di rivincita ed ebbe come naturale bersaglio il partito comunista,che si era avvantaggiato dell'insuccesso socialista.Destra e sinistra del partito,che avevano a malincuore subito la lunga egemonia del centro cosiddetto demartiniano , si unirono nella battaglia di rinnovamento, mentre la corrente del centro di dissolse rapidamente,senza essere in grado di esprimere nuovi leaders,né di riaffermare,aggiornandola, la sua linea politica,che pure aveva consentito al partito fino al 1976 di mantenere in vita governi democratici di centro sinistra e nello stesso tempo porre le premesse di un suo superamento per giungere ad una nuova maggioranza, di cui facesse parte il PCI.

La politica del nuovo gruppo dirigente,che ebbe in Craxi il suo leader ben presto incontrastato,si sviluppò in modo incerto,salvo che nella volontà di ripresa. In un primo tempo sembrò orientarsi più a sinistra, rifiutò qualsiasi ipotesi di governo senza la partecipazione dei comunisti,fino al punto di respingere la proprosta dell'ex segretario di formare un governo DC-PSI con una maggioranza della quale facessero parte i comunisti.Sul piano teorico si attaccò il marxismo,cui si era sempre ispirato il PSI e gli contrappose una riedizione delle idee di Proudhon,con il chiaro proposito di stabilire una precisa contrapposizione ideologica con il PCI.Successivamente tentò una sistemazione programmatica in buona parte rinnovata rispetto a quella tradizionale e dedicò ad essa un Congresso,quello di Torino del 1978,nel quale i due gruppi che avevano avuto l'iniziativa di sostituire il segretario,consolidarono la loro posizione e si assicurarono una larga maggioranza, l'inizio del del 70 %.Questo fu la fine di qualsiasi valida opposizione interna e dell'affermarsi di una concezione nuova del partito,non più considerato come forza organica collettiva,ma come seguito di un leader,cui toccava il compito arduo di risollevarlo dalla sua crisi.Gli sviluppi di questa concezione si ebbero nei Congressi successivi di Palermo ,dove ancora si manifestò una opposizione di circa il 10 % e di Verona del 1983,nel qual non vi fu alcuna opposizione organizzata.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

colpiti da questi improvvisi e rapidi mutamenti, i comunisti tardarono a rendersi conto del loro senso reale,non furono uniti nel giudizio,si divisero tra quelli che giudicavano il PDI ormai perso per la causa del socialismo ed avviato al suo declino e chi invece mostrava di comprendere le ragioni del PSI e riteneva che il Progetto di Torino si dovesse prendere sul serio in quanto affrontava problemi che effettivamente esistevano.La logica politica spingeva a prendere atto della nuova realtà del partito socialista ed a cercare i modi per mantenere con esso un buon rapporto,ma sapendo bene che il compito sarebbe stato molto difficile.Il contrasto tra il fine e le possibilità ha reso la critica comunista talvolta pregiudiziale ed estremizzata,talvolta troppo accompdante,così da dare l'impressione di una pura pratica diplomatica.

Dopo il 1976 la situazione italiana presentò problemi talvolta drammatici,perfino di estremo allarme.Occorreva in primo luogo formare un governo e questo non poteva che fondarsi su di una maggioranza comprensiva anche dei comunisti,dato il loro successo e dato il rifiuto dei socialisti di tornare al centro sinistra.Ma si tardò a prendere atto di questa necessità e quindi si ricorse in un primo tempo ad un espediente, quello di un governo Andreotti detto delle astensioni.Esso era evidentemente provvisorio e poteva solo servire a preparare la strada a maggioranze effettive ed impegnate.Alternative non ve ne erano nemmeno in prospettiva.La situazione dimostrava quanto avesse ragione chi aveva sostenuto la necessità di una fase politica di collaborazione fra la DC, il PSI ed il PCI,oltre che i partiti minori,come obbligatoria per mutamenti profondi nella società italiana.Questa verità si fece strada e permise la formazione di un governo di solidarietà democratica,come esso venne definito e che aveva per la prima volta dopo lunghi anni una maggioranza della quale faceva parte organica anche il partito comunista.Fu merito di tutti aver compreso tale esigenza e fu merito particolare del PCI avere accettato di far vivere un governo del quale non facevano parte.Esso lo giustificava con lo stesso argomento,che non aveva mai riconosciuto valido per i socialisti al tempo del centro sinistra e cioè il dovere democratico di assicurare un governo al paese. Per tale decisione saggia il PCI fu esposte a varie critiche,anche nelle fila socialiste,quasi per avere un alibi alla successiva decisione di riprendere l'intesa con la DC. Essa era comunque giusta e permise di governare il paese in momenti gravi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Si scatenò allora e non per caso un'offensiva contro lo Stato democratico e si estremizzarono le tendenze eversive di destra e di sinistra. Irruppe in forze il terrorismo, che era già apparso con l'attentato di Milano del 1969 ed in altri casi. Si giunse all'episodio tremendo del sequestro di Aldo Moro e della sua uccisione da parte delle Brigate rosse, dopo una lunga prigionia nella quale lo statista così lungimrante della DC fu costretto a scrivere lettere che hanno provocato e continuano a provocare contrastanti giudizi. Si pose allora a tutti un terribile problema, se far prevalere non un'astratta ragione di stato, ma una vitale esigenza di difesa della democrazia ovvero il dovere umano di salvare una vita. La tesi prevalsa nella maggior parte dei partiti di governo fu la prima, che i socialisti non condivisero, tentando con iniziative talvolta discutibili di stabilire un tramite con i capi delle brigate rosse per sapere se ed a quali condizioni fosse possibile giungere alla liberazione di Moro. Non credo che i motivi che li spingevano a questo fossero di natura strumentale, diretti cioè a creare difficoltà ai comunisti ed ai democristiani. Si scontrarono invece due concezioni della politica e dei doveri verso lo Stato. Da parte mia, non ritenevo né ritengo valido l'argomento che una trattativa, ammesso che fosse possibile, avrebbe implicato il riconoscimento delle Brigate rosse. In altri paesi dell'Europa, dove esiste una concezione dello Stato ancor più rigida della nostra, non si è rifiutato di trattare. Questo non voleva dire accogliere qualunque richiesta eventuale dei terroristi, certamente non quelle che potessero implicare una capitolazione dello Stato.

d

L'assassinio di Moro fu il punto massimo dell'attacco contro la democrazia. Non a caso l'uomo scelto era quello che più di ogni altro nella DC aveva cercato vie nuove ed ora si stava impegnando per favorire un diverso rapporto con i comunisti. In scala molto diversa e per fortuna senza l'epilogo tragico vi era già stato il caso del rapimento di mio figlio Guido, compiuto da delinquenti comuni, ma sicuramente ispirati da una mente politica rimasta ignota, come risulta esplicitamente nelle sentenze di condanna dei colpevoli. Poichè si prese di mira un uomo che da tempo si batteva per aprire la via ad una maggioranza con i comunisti e che non possedeva beni di fortuna, l'ipotesi di un'origine politica è più plausibile, altrimenti si deve pensare ad un vero caso provvidenziale per gli avversari di quella politica !

La maggioranza di solidarietà nazionale tenne fortemente nella lotta contro il terrorismo e non si può disconoscere l'apporto decisivo dato dal partito comunista. Ma essa doveva fronteggiare la crisi economica insorta negli ultimi anni. Nella sua azione mancò una vera solidarietà tra i partiti, aggravando lo stato delle cose. Era quindi destinata a

Senato della Repubblica - Archivio Storico

vita breve.I democristiani non ne erano convinti ed i socialisti temevano che si potesse favorire un'intesa diretta fra i due maggiori partiti,relegandoli in una posizione sedondaria o marginale.Aucusavano il PCI di cedimenti e facevano balenare il miraggio dell'alternativa. I comunisti sottoposti al logorio di una politica impopolare ed esclusi dal governo,erano inquieti. In campo democristiano era venuto a mancare l'uomo più capace di influenzare il suo partito e dirigerlo sia pure a piccoli passi verso il fine che negli ultimi anni si era proposto. Si giunse così alla fine di quell'esperienza che per primo l'autore di queste note,poi Moro e La Malfa avevano vagheggiato. Come era avvenuto nel centro sinistra anche nella nuova fase si rivelava l'estrema difficoltà di una maggioranza con la DC,date le divergenze che si manifestavano nell'attuazione del programma concordato. E come allora erano stati i socialisti,così ora furono i comunisti a ritirarsi dalla maggioranza.Ma essi avevano un motivo in più e non certo secondario, quello di non far parte del governo e di esserne esclusi per volontà pregiudiziale della DC. Una volontà che non venne superata nel corso del tentativo compiuto da La Malfa,cui il presidente della Repubblica aveva affidato l'incarico di formare il governo. Si formò allora un nuovo governo Andreotti,che non ottenne la fiducia e quindi si giunse ad un altro scioglimento anticipato. Peggio di come era avvenuto ai socialisti nel 1976,i comunisti persero ora il 4 % dei voti,pagando il prezzo della loro responsabilità democratica,che una parte del paese mostrò di non apprezzare.Forse influì anche la decisione di rompere la collaborazione.Un'eco molto viva dei riflessi sul PCI di questi avvenimenti si ha nel libro recente di un protagonista di quella fase politica,Gerardo Chiaromonte,il quale ha ragione di difendere quella scelta e pone in rilievo come nessuno pensò di far risalire la responsabilità dell'insuccesso a Berlinguer.

Comunque sia,molti in Italia ed all'estero non aspettavano altro per esorcizzare il fantasma di un governo con i comunisti ! Ed il Congresso democristiano ritornò alle antiche chiusure,mentre i socialisti dal canto loro si stavano predisponendo a riprendere la collaborazione con la DC.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

V

Ed eccoci all'ultimo periodo,che si può chiamare dell'era craxiana, non solo perché il Segretario del PSI è divenuto Presidente del Consiglio,ufficio saldamente tenuto per treanni,ma anche per i mutamenti avvenuti in vari campi.

Già prima delle elezioni del 1983 l'egemonia democristiana appariva in crisi,tanto è vero che Giovanni Spadolini,pur essedno alla testa di un partito minore,potette essere investito della Presidenza del Consiglio in due governi successivi. Nelle elezioni del 1983 si modificarono in modo rilevante i rapporti di forza. La DC. scese ad un livello in voti e percentuale non lontano dai comunisti,che l'hanno addirittura superata nelle elezioni europee del 1984. Nel 1983 la DC scese infatti al 32,9% dal 38,3 del 1978, il PCI al 29,9 dal 30,38,mentre nel 1984 la DC ebbe il 33 % ed il PCI il 33,3. Il PSI era passato all'11,4 dal 9,8 e restò fermo all'11,2 nelle europeee.

Questo mutamento di rapporti di forza ha reso possibile che il leader del PSI assumesse la Presidenza del Consiglio ,mentre già alla Presidenza della Repubblica era stato eletto Pertini,che non si può peraltro considerare uomo di partito.

La nomina di un socialista alla Presidenza del Consiglio è stato un fatto nuovo e di per sè significativo.La politica seguita dal governo non governo costretto a fronteggiare una crisi economica assai seria,non è stata molto diversa da quella tradizionale.Craxi ha rivelato indubbie qualità e si è affermato come capace uomo di governo,dinamico e volitivo,intollerante degli usi e costumi in voga nel sistema italiano.Il punto più basso per un socialista è stato quello del decreto sulla scala mobile,quello più alto la posizione assunta nella vicenda di Sigonella ed in quella del raid punitivo americano contro la Libia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nello stesso periodo sono avvenuti mutamenti nel modo di essre dei partiti e nell'esercizio del potere.

Si è fatta strada nel PSI ed in misura minore nella DC una concezione già teorizzata,ma non attuata in Italia per il passato,che si può chiamare della "democrazia plebiscitaria".Essa consiste nell'investitura di un capo,al quale in modo democratico si conferisce un potere carismatico.In Max Weber la concezione del potere carismatico era alquanto diversa,perché si fondava su qualità magico-religiose della persona,sebbene essa sia stata poi sfruttata per fornire una giustificazione del potere dei dittatori nell'età del fascismo e del nazismo.Oggi invece chi parla di democrazia plebiscitaria pensa piuttosto ai sistemi politici nei quali vi è un'investitura popolare del capo,cui si attribuisce una concentrazione di poteri. Questa concezione era stata preceduta da posizioni varie di intellettuali socialisti,che nella ricerca del nuovo e del miglior funzionamento della democrazia,manifestavano le loro preferenze per una repubblica presidenziale o qualcosa che le si avvicinasse. L'affermarsi di questa concezione ha mutato la vita interna del partito,via via logorandone la struttura di forza collettiva responsabile delle decisioni e libera di adottarle e sostituendo ad essa l'immagine di uno strumento più o meno passivo subordinato alle decisioni del capo. L'impiego dei grandi mezzi di informazione radio-televisiva contribuisce potentemente all'affermarsi di questa tendenza.In tal modo il "culto della personalità",che non è un'invenzione del XX Congresso del PCUS,ma è un'espressione coniata dallo stesso Weber,ha fatto il suo ingresso nella politica italiana.

Diversa è stata l'evoluzione del Partito comunista,che aveva iniziato da tempo a fare i suoi conti con i valori della democrazia occidentale e quindi con l'esigenza di ammettere non solo la legittimità,ma l'utilità del dissenso. Esso aveva un problema di grandi dimensioni e difficoltà,quello di superare il monolitismo ed il centralismo, che

erano caratteristici di un partito rivoluzionario in azione,ma che non potevano non dar luogo a fenomeni di burocratizzazione e mancanza di democrazia interna.Berlinguer aveva iniziato la grande trasformazione in senso occidentale del partito.La sua morta prematura ed imprevista avrebbe potuto interrompere l'opera. Natta l'ha invece prosguita,portandola con saggezza a noovi sviluppi. Legittimamente preoccupato di evitare il rischio del frazionismo e dei gruppi contrapposti, il PCI ha sperimentato nella preparazione del recente Congresso il metodo del dibattito e del voto sulle singole tesi mediante emendamenti alle stesse.Questo metodo è certo migliore di quello delle correnti organizzate,con contrapposizioni totali.I risultati sono stati,a mio parere,positivi,ma è difficile poi su questa base stabilire in qual modo si formano gli organi dirigenti e come si assicura la giusta rappresentzna di opinioni,che per non essere sorrette da una generale posizione,rendono non facile valutare la forza delle diversità manifestatesi. D'altra parte una sintesi fra la concezione che chiamerei di un "comunismo libettario" come quella di Ingrao e di altri,con tendenze riformiste, è certo ardua. Significativa per la scelta occidentale è la nomina di G.Napolitano a responsabile degli Esteri nella Segreteria.

Per altro verso si avverte nel sistema politico una contraddizione . mentre da parte di tutti si proclama la necessità di allargare la partecipazione democratica,secondo una domanda molto diffusa in una società ormai sufficientemente evoluta per essere in grado di decidere autonomamente,si manifesta la tendenza alla concentrazione del potere politico in gruppi sempre più ristretti,che sono in buona parte formati per scelte dei capi. Questo contrasto può produrre nel tempo effetti disastrosi per la vitalità della democrazia,la cui legittimazione storica e capacità di esistere,consiste soltanto nell'ampliarsi della fiducia e del consenso popolare.

Innovazioni di altro genere sono avvenute nell'esercizio del potere da parte dei governanti.Di fronte alle lentezze determinate sia dalle procedure parlamentari,che rimangono troppo antiquate nei loro regolamenti,sia dai dissensi tra i partiti della coalizione,si è fatto ricorso in modo eccessivo ai decreti legge,alla loro ripresentzaione,se decaduti o anche se respinti da una delle Camere,riducendo di molto i poteri delle assemblee rappresentative. Insieme a questo l'altro rilevante fenomeno è stato l'uso reiterato dei voti di fiducia,che hanno permesso al governo di superare molte difficoltà,non sempre derivanti da imboscate di franchi tiratori.Dal lato costituzionale essi erano corretti,ma dal lato politico ci si può chiedere se sia stato il mezzo migliore per

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fronteggiare la situazione. A giudicare dai risultati della lunga durata del governo biosgnerebbe rispondere in modo affermativo, ma in tal caso se non esisteva altra via, perché mai tante inquietudini e tanti sommovimenti, che non hanno certo giovato all'azione del governo ? Di questo senza dubbio la responsabilità principale, se non esclusiva, spetta alla DC.

Non è stata invece un'innovazione, ma una stanca ripetizione del passato la persistente pregiudiziale contro un'intesa di governo con il PCI, nonostante la scelta occidentale e la moderazione responsabile sui temi della politica economica. Eppure i problemi della società italiana erano e rimangono di tale importanza da richiedere un impegno di tutti per risolverli. Questa pregiudiziale pesa in modo estremamente negativo sulla democrazia italiana, del che si avvertono sempre più chiaramente le conseguenze. E' questo che determina il blocco del sistema politico, mentre la divisione ed i contrasti fra socialisti e comunisti rendono impossibile o lontana nel tempo un'alternativa democratica. Da questo lato si deve constatare un arretramento rispetto al periodo precedente, sebbene il PCI sia ora a favore dell'alternativa.

Negli ultimi anni si sono fatte più visibili le trasformazioni delle società. Esse avevano avuto inizio da tempo, ma i partiti hanno ritardato a comprenderlo. La rivelazione che la società mutava si ebbe già nel 1974 con il voto sul referendum sul divorzio. Non solo nelle regioni del Nord, ma anche nel Mezzogiorno e nelle Isole la società italiana non era più di tipo patriarcale e la libertà di sciogliere un matrimonio fallito veniva considerata dai più come una libertà civile necessaria. Da tempo il costume mutava velocemente, i giovani e le donne non erano quelli di altre epoche. L'istruzione e la cultura si erano diffuse ed il livello generale di vita migliorato in tutto il paese. La stessa struttura delle classi sociali era diversa, con la forte riduzione del lavoro agricolo, il restringersi della classe operaia in stretto senso, l'aumento delle classi medie. Questi fenomeni sono divenuti più rilevanti negli ultimi anni. Ad essi penso che debba ricondursi l'insuccesso del referendum sulla scala mobile e la stessa divisione e scontro

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fra i sindacati non furono solo il prodotto di influenze contratanti dei partiti e del governo,ma anche di orientamenti di fondo del mondo del lavoro,nell quale unanotevole parte fu fortemente toccata dalla minaccia,propagndata in modo martellante da ogni parte,che l'accogli= mento del referendum avrebbe provocato l'aggravarsi della situazione economica e dell'occupazione. In altre parole la linea di destra,che la crisi dipendeva dal costo del lavoro,ponendo nell'ombra altri e più consistenti fattori,era passata.

Tra le novità,non certo positive, occorre registrare l'affermarsi di tendenze sempre più corporative avvenuto negli ultimi anni,ma in atto da tempo.Questa è una conseguenza dell'accentuarsi di interessi parti= colari,perdendo di vista un quadro generale dei problemi.Se vi è una responsabilità delle grandi organizzazioni sindacali questa consiste nel non aver contrastato con la dovuta energia questa frammentazione de= gli interessi e di avere rifiutato sempre qualsiasi ipotesi di attua= zione della Costituzione per la registrazione dei sindacati,il che ha favorito il moltiplicarsi di sindacati autonomi di categoria.

In linea più generale il pericolo è che il progresso tecnologico in atto,in mancanza di una guida politica ispirata a valori del sociali= smo, provochi l'accettazione da parte dei sindacati e celle sinistre di quell'insieme di valori individualistici,che si esprimono in un'esal= tazione dei consumi in genere,senza una scelta qualitativa.In tal modo nei fatti,tutte le proclamazioni sulla qualità della vitarimangono parole e così anche quelle della solidarietà sociale.

Questo è un problema vitale per il socialismo,che ha una ragione di esistere soltanto se è in grado di esprimere una concezione della vita diversa e migliore da quella che offre l'individualismo ed il liberi= smo.In nome di che cosa la sinistra può cimentarsi con i prblemi del= la nuova epoca,se non sa contrapporre alla destra i propri valori ?

VI

I compiti della sinistra in Italia ed in Europa sono destinati a farsi più impegnativi e le difficoltà saranno grandi. Per l'Italia basta pen= sare a tre problemi non risolti,che peseranno sul nostro futuro.Sono

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la disoccupazione di massa,la questione meridionale,l'enorme disavanzo pubblico.Ad essi si accompagna un'amministrazione inefficiente e burocratizzata,anche nelle regioni ed enti locali, un ordinamento antiquato della giustizia,una scuola che non è all'altezza dei suoi compiti.Pesa il disordine urbanistico e la distruzione dell'ambiente tocca ormai livelli intollerabili.Un'opera riformatrice è urgente ed indispensabile,altrimenti non si potrà in alcun modo dirigere lo sviluppo e le trasformazioni tecnologiche e nemmeno difendere le conquiste dello stato sociale.

Bisogna anche correggere la tendenza ad esaltare il momento legislativo, dando minore importanza a quello dell'esecuzione o dell'attuazione.Questo continua ad essere una caratteristica negativa del sistema italiano, come si vede in tanti campi. Quello della tutela dell'ambiente,che oggi giustamente solleva tante discussioni, è un esempio molto illuminante.Si diffondono le associazioni di ecologisti e movimenti,come quello dei Verdi,che non vanno presi alla leggiera o considerati come insidie ai partiti.Si può dissentire da certi metodi,come quelli seguiti dai radicali,non dei loro fini,che sono in genere giusti,sebbene talvolta essi finiscano con porre in atto diversivi rispatto alla questione di fondo. Che la natura sia oggi soggetta ad un vera e propria devastazione è un fatto.Predomina nella pratica uno sfrenato individualismo, senza limiti e senza controlli adeguati,come testimoniano recenti vicende come l'avvelenamento del vino e l'inquinamento delle sorgenti dell'acqua in Piemonte.Ma devono accadere i fatti criminosi prima che si muova qualcosa! La distruzione del verde e l'urbanizzazione selvaggia sono ogetti all'ordine del giorno nel nostro paese,da quando sono falliti i tentativi compiuti al tempo del centro sinistra e della solidarietà nazionale per una razionale disciplina urbanistica.Ora si accende l'inquietudine per l'allarme nucleare provocato dal disastro del reattore in URSS e si paventano i terribili pericoli cui si è esposti per la produzione dell'energia con questi mezzi. Finora la tesi delle possibilità alternative è rimasta soccombente in Italia.Ma sarà così anche nel futuro? E se verrà abbandonato il programma di costruzione delle centrali,come l'Italia potrà far fronte ai prevedibili crescenti bisogni? Nessuno si sente di sottoscrivere la tesi radicale dello sviluppo zero,ma sviluppo vuol dire in primo luogo disponibilità di energia.

Il compito principale riguarda la guida dello sviluppo. Lasciata alle forze di mercato,questo vuol dire aumento della disoccupazione,in attesa che lo sviluppo per sua intima forza produca nuova occupazione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Senza dubbio se le imprese sono sane e produttive esse possono con i loro profitti accrescere gli investimenti e quindi l'occupazione,magari in forme diverse da quelle tradizionali.Ma ndn riesco a vedere come questo ipotetico lento aumento di possibilità di lavoro sia tale da assorbire le nuove leve e quella parte di mano d'opera che le innovazioni tecniche estromettono dal lavoro.Questo è il paradosso dell'economia cosiddetta di mercato.

Dal lato razionale l'impiego di mezzi tecnici più avanzati dovrebbe convertirsi in minor fatica dell'uomo,in minore pena.Per rendere questo più chiaro ricorrerò ad una ipotesi per ora irreale.Se le macchine potessero far tutto da sole,non occorrerebbe più lavoro dell'uomo.Ma a chi allora apparterrebbe la produzione ? Si ripartirebbe in modo uguale fra tutti o sarebbe distribuita in modo disuguale?Ecco che viene in campo la questione di fondo,quella del potere,politico ed economico,che decide sulla distribuzione dei beni e della ricchezza.

Nella prospettiva storica si profilano dunque due tendenze di fondo: la prima,che chiameremo di destra,punta sul benefico effetto dello sviluppo in sè,l'altra che dovrebbe essere quella della sinistra mira invece ad una guida sociale,ad un controllo delle innovazioni e pone,la si voglia ammetterlo o non,una questione del potere,perché anche dirigere,programmare,controllare un sistema privato implica una questione del potere.

La sinistra almeno in Italia,ma anche altrove,non ha preparato i mezzi per una tale sfida.Da noi il cattivo funzionamento e l'inefficienza dell'apparato pubblico rende scettici e tendenzialmente ostili ad un intervento pubblico e se non ci si decide ,sindacati e partiti,a fare del tema uno dei capisaldi della battaglia di progresso non ci si illuda di vincere la sfida dei prossimi anni.

Per rendere possibile un'azione di governo delle sinistre è essenziale ed urgente il loro accordo.Mai come ora la necessità di un'alleanza trasocialisti e comunisti è evidente.Chi la rifiuta si assume una responsabilità enorme,che implicherà la vittoria della linea chiara e decisa della destra. Senza una politica concreta anche un ottimo lavoro di ricerca dei mezzi da adottare per una guida sociale dello sviluppo in Italia,dove esiste una forte disponibilità di forza laboro, rischia di divenire un'esercitazione accademica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dunque inseparabili.

VII

Infine la grande questione della pace.Nei quarantanni trascorsi la Re=
pubblica ha dato all'Italia un'era di pace,anche se nel primo decennio
lo scontro politico fu molto aspro intorno alle scelte internazionali
del nostro paese.Non credo che vi sia da inorridire,se in strati più o
meno ampi della sinistra e del mondo cattolico permangono nostalgie
neutfaliste,che sono pienamente comprensibili in un mondo terribilmente
armato.Ma la visione realistica della situazione deve indurre a prende=
re atto che esistono due blocchi che si fronteggiano e l'Italia fa
parte di quello occidentale.Qualunque mutamento unilaterale accresce=
rebbe i pericoli,non li ridurrebbe.La questione vera non è dunque l'usci=
ta dell'Italia dalla NATO,ma è quella del modo di essere dell'allean=
za.A mio parere,di fronte ai mutamenti che sono intervenuti nel corso
degli anni,la presenza nel mondo delle grandi potenze ha assunto sem=
pre più apertamente dimensioni imperiali,inteso questo termine nel sen=
so che in qualunque parte del mondo si esercita l'influenza dell'una
o dell'altra.Questo è un dato di fatto,come lo è la incapacità dell'Eu=
ropa di unirsi per trasformare in nuova realtà mondiale il grande po=
tenziale di fòrza che esa sarebbe in grado di esprimere. Entrambi que=
sti fatti contribuiscono ad accrescere la precarietà delle relazioni
internazionali. Si aggiunga che i paesi non allineati e del terzo mon=
do non hanno una posizione omogenea e che nell'area mediterranea si è
accumulata una grande quantità di fattori esplosivi,mentre nell'America
latina continuano a scontrarsi reazione e rivoluzione.Non vi è dunque
continente nel quale non vi siano o guerre in atto o pericoli di guer=
ra ed il più delle volte nei conflitti locali sono coinvolte le due
maggiori potenze.Nello stesso tempo le armi nucleari permangono e le
prospettive di accordi,anche parziali, per il disarmo si allontanano.
La mancata soluzione dei conflitti medio orientali provoca il diffon=
dersi del terrorismo,una crudele forma di guerriglia,che in genere col=
pisce innocenti ed estranei e che estremizza le tensioni e rende sem=
pre più difficile un'azione di pace. Se le responsabilità di chi lo
alimenta,appoggia o solo giustifica sono indubbie,il modo della rea=

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zione americana è inaccettabile non solo per ragioni umanitarie,ma anche perché instaura una spirale di reazioni senza fine.
Come si è veduto dall'episodio di Sigonella in poi fino alle recenti vicende del raid punitivo contro la Libia,il governo americano ritiene che l'Europa e l'Italia siano tenute ad allinearsi alle proprie decisioni,senza tenere in alcun conto le opinioni degli alleati.Questo introduce nuovi elementi di preoccupazione,che hanno trovato un'eco nelle ripetute dichiarazioni del governo italiano,in ispecie del Presidente Craxi e del Ministro degli Esteri,Andreotti. Dopo di questo,la linea che sembra essere prevalsa in Europa è quella di dissuadere gli Americani da nuove azioni militari,adottando misure diplomatiche e politiche nei confronti della Libia. Questa linea però finisce con il contrapporre l'Europa occidentale industrializzata al mondo arabo,che non può non essere solidale con la Libia .Si profila quindi non un allentamento, ma un aggravarsi delle tenioni internazionali.
Urgente è dunque un'iniziativa italiana ed europea per porre in chiaro che il terrorismo si affronta e combatte con mezzi idonei,esclusi quelli della rappresaglia bellica,perché il Mediterraneo non può divenire la Sarajevo dei nostri giorni,dove un colpo di pistola scatena una guerra mondiale.
L'esigenza di ridiscutere e precisare i termini dell'Alleanza atlantica è dunque reale e non significa il rinascere di intenti neutralistici.Gli obblighi ed i poteri,come anche l'ambito territoriale dell'Alleanza vanno riesaminati alla luce del fatto che essa ormai non è più soltanto rivolta alla difesa dei paesi del Nord Atlantico. La distinzione fra quel che rientra e quel che non rientra negli obblighi è essenziale per l'uso delle basi che sono in Italia,molto più che per quelle esistenti altrove,sebbene anche per esse la questione esista,come è dimostrato dall'uso fatto delle basi in Gran Bretagna per il raid antilibico.
Non si dimentichi che il mondo vive sotto l'incubo delle armi nucleari. Questo è l'aspetto più tremendo della situazione.Tutti denunciano gli effetti spaventosi delle bombe termonucleari,ma si continua ad accrescere gli arsenali e gli scienziati sono chiamati oggi a collaborare alle ricerche per lo scudo stellare,che implica di per sè un pericoloso

Senato della Repubblica - Archivio Storico

aumento della tensione,in quanto modifica gli equilibri di forza. Anche in quest'ultima vicenda l'Europa è apparsa troppo passiva e certo meno reattiva di come non sia una parte non trascurabile dell'opinioe americana e degli scienziati.

Un ilpegno coraggioso ed intransigente per la pace e contro le armi nucleari,senza alcun compromesso o calcoli di convenienza;va quindi assunto per rianimare un movimento,che da tempo sembra essere privo di forza. E questo è il modo migliore per celebrare i quarantanni della Repubblica,raccogliendo l'eredità di quanti combattendo per la libertà si battevano per assicurare al mondo un'era di pace.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

78.6.7

Riaffermare nel 40° anniversario della Liberazione i valori ideali, che ispirano una lotta eroica e che divennero il fondamento della Repubblica e della sua costituzione, non può ridursi ad una celebrazione di una data, ma deve essere l'occasione di una meditazione storico-politica sui mutamenti intervenuti, sulle prospettive e sull'attualità di quei valori. E' abbastanza naturale che il periodo fascista con il suo epilogo, una catastrofe per l'Italia di immense dimensioni, si giudichi oggi in modo distaccato, perché il tempo con le sue inesorabili leggi attenua anche le grandi passioni, gli impeti, gli slanci e perfino la considerazione di quella straordinaria capacità di sacrificio, propria delle epoche di grandi movimenti popolari. Anche gli odi sacrosanti, come lo erano quelli contro i nazisti ed i fascisti nel 1943-45, non sono più dell'intensità di un tempo, allorché la guerra era in atto, con le sue terribili vicende. Non è quindi da lamentare una sorta di caduta della tensione antifascista, perché quella del ventennio e poi della lotta di liberazione non può essere trasferita nel clima attuale.

Non è di questo che intendiamo parlare, né penso di trasferire i sentimenti di allora nella politica del nostro tempo. E' stato bene, del resto, che la democrazia italiana abbia mirato fin dall'inizio, con l'amnistia di Togliatti, e poi successivamente, a cancellare sanzioni e discriminazioni tra i cittadini ed abbia agito con indulgenza verso gli ex fascisti, che accettavano di osservare le leggi dello stato democratico. Fatta salva l'uguaglianza costituzionale, rimane una incompatibilità politica tra i partiti democratici e quelli che si ricollegano alle idee del fascismo e ne rivendicano la legittimità storica.

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ma non ci si può limitare ad esigere con rigore comportamenti coerenti con tali principi. Bisogna affrontare altri problemi, uno di carattere storiografico, l'altro il bilancio politico di un periodo abbastanza lungo di vita democratica. Nel primo senso non si può che contestare con la necessaria fermezza e serietà culturale il tentativo che viene sistematicamente compiuto di una rivalutazione del fascismo considerato nel suo insieme come un fatto non del tutto negativo della nostra storia nazionale. Se si trattasse di semplici divagazioni accademiche si potrebbe anche essere indifferenti. Ma non si può ignorare che esistono tendenze nell'Europa occidentale ed anche in nazioni democratiche, come la Francia, espressione di una destra reazionazia, la quale attacca non solo il socialismo nelle sue varie ramificazioni, ma anche la democrazia nel suo insieme. Non starò a dire quanto abbia influito su questo allarmante risorgere della destra la cosidetta "fine delle ideologie", quanro le dottrine, chiamiamole così, dei nouveaux philosophes, che subito hanno trovato traduttori ed editori mentre opere come quelle di Lukàcs o di Heidegger hanno dovuto attendere decenni. Nè va dimenticato quella sorta di civetteria di uomini della cultura di sinistra, che sono andati alla ricerca di un Nietzschke adattabile alla lotta antiborghese, dimenticando o sorvolando sul fatto che questo pensatore disprezzava si la borghesia, ma esaltava l'eroe, lamentava l'inesistenza degli schiavi e nelle vittime proletarie della repressione di Thiers nel 1871 vedeva soltanto quelli che, venivano indicati come gli incendiari delle opere d'arte. Su questo terreno la cultura e la storiografia di sinistra si sono poco impegnate. Da parte dei comunisti, nel giusto timore del dogmatismo, si sono assecondate o non adeguatamente contrastate talune aperture culturali, con

Senato della Repubblica - Archivio Storico

il risultato di confondere un principio di tolleranza indispensabile nella società democratica verso tutte le opinioni come commistioni impossibili, come ad esempio tra Marx e Weber. Quanto ai socialisti impegnati nella revisione delle teorie tradizionali, essi hanno finito con l'abbracciare un pragmatismo del potere, che rischia di annullare il complesso dei valori ideali propri del socialismo come teoria politica autonoma.

• •
•

Il pericolo è che nell'annebbiarsi delle identità storiche, anche il giudizio negativo sul fascismo, la sua ideologia, la sua politica e le sue responsabilità nella guerra venga ad attenuarsi. Esso invece va tenuto fermo con assoluto rigore. Sono i tratti fondamentali di un regime, che devono essere assunti come oggetto del giudizio, non singoli momenti più o meno secondari ed episodici o anche singoli uomini, che possono anche essere stati onesti, buono amministratori o governanti.
Se si fa un confronto tra l'Italia sotto il fascismo e quella repubblicana la distanza, nella istruzione e cultura, nelle strutture economiche, nella condizione di vita delle masse, in una parola nel livello della civiltà, è enorme. Con tutti i vizi e le insufficienze della democrazia italiana, il bilancio non è contestabile . Non si può tuttavia non rilevare quel che a me pare il tratto più negativo della politica attuale, che può alla lunga incidere in modo grave sulla solidità delle istituzioni repubblicane. Parlo di quel decadimento della politica da lotta ideale, alla cui origine stanno concezioni opposte o diverse dei rapporti sociali, in una lotta per

Senato della Repubblica - Archivio Storico

il potere fine a se stesso, in un intreccio talvolta cinico di intrighi e patteggiamenti, in una crisi sorda e latente, che non si trasforma mai in una crisi salutare per tutti, principalmente nell'inseguire il quotidiano e perdere di vista una grande prospettiva futura.
A tale decadimento della politica corrisponde - nè potrebbe essere diversamente - quello del costume, oggi così ampiamente intaccato da pratiche corrompitrici, che si manifestano dovunque.
E' in questo decadere, che si forma il terreno favorevole alle tendenze distruttive del sistema democratico? Contro di esse non vi sono rimedi facili. Ve ne sarebbe uno, se fosse praticabile, quello cioé di ricondurre la politica a chiare scelte, ad alternative semplici, a contrapposizioni di programmi ed indirizzi. Solo se la sinistra nel suo insieme, con tutte le sue forze tradizionali, ha la capacità e la volontà di superare le sue attuali divisioni, sarà possibile creare le premesse per quei grandi risvegli della coscienza popolare, che permettono di affrontare i più difficili compiti e danno quel senso della comune solidarietà nazionale che oggi sembra scomparire nella ricerca del proprio utile individuale. E solo così si avrebbe un autentico rinnovamento del paese e della comune moralità, uno slancio ideale in cui si possano racchiudere i valori ereditati dalla Resistenza.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

78.68

Il libro di Attilio Wanderlingh dal titolo suggestivo "Mautizio Valenzi un romanzo civile" è una lunga intervi= sta,che appare nella collana I protoganosti per le edizioni Sintesi sponsorizzate dal Banco di Napoli.Il sottotitolo "un romanzo civile", sul quale si ferma Nilde Iotti nella sua Presentazione del volume non significa che si sia costruita una trama fantastica dovuta all'immaginazione creativa del= l'Autore,perchè esso contiene fatti veri,realmente accaduti, i quali costituiscono la storia personale di Valenzi posta nel più ampio quadro della storia di un lungo periodo,che possiamo datare dagli anni trenta fino ai nostri giorni. In questo spazio di tempo si susseguono o per dir meglio si contrappongono epoche diverse ed è molto interessante comprendere come questi passaggi di epoca influiscano sulla vita del personaggio,sui suoi convincimenti e sui suoi ideali. Spesso la storia vera ha più fantasia del ro= manzo: le carceri di Tunisi od i contatti con il popolo di Napoli,anche il popolino,se si vuole, avrebbero potuto essere descritti da un grande romanziere,un Balzac ad esempio, forse non avrebbero superato per il loro carattere univer= sale ed umano le pagine in cui Valenzi li racconta.
La parte più estesa del libro riguarda le giunte di sini= stra,che ebbero Valenzi come sindaco.A mio parere l'al tra parte,quella della formazione antifascista,che fece di un giovane e spensierato rampollo di famiglia borghese,un ap= passionato militante comunista ed attraverso varie vicende lo portò ad approdare a Napoli,dove la lotta per la demo= crazia era più ardua che altrove,non è meno importa nte. Con ciò non intendo svalutare l'intera vicenda delle ammini= strazioni di sinistra,che per Napoli fu un'autentica rivo= luzione e tale apparve allastampa democratica in Italia e fuori,ma perchè quella stessa vicenda non sarebbe stata pos= sibile senza quel che era avvenuto prima e senza la forma= zione di un uomo generoso nella lotta clandestina e nelle du= re prove sofferte.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Si può oggi discutere con pacatezza se sia stata felice una scelta, come quella fatta dal PCI nel 1975 di dar vita ad una giunta di minoranza. Si può ancora discutere se sia stato utile prolungare la vita dell'ultima giunta quando appariva abbastanza chiaro che erano venute meno le condizioni politiche generali, che potevano legittimare una giunta di sinistra di minoranza. Ci si può chiedere quanto il terremoto e le sue tremende conseguenze sulla città abbia concorso ad indebolire e frenare lo slancio rinnovatore della sinistra a Napoli, tutti argomenti del resto che lo stesso Valenzi discute con sincerità, con spirito obiettivo e non senza autocritica. Ma non si può non riconoscere che l'avvento di un'amministrazione di sinistra a Napoli ha costituito una grande speranza rinnovatrice e di essa Valenzi è stato il simbolo, anche se l'epilogo è deludente e forse non poteva che essere così, data l'influenza negativa di fattori esterni obiettivi, oltre che di quelli interni e propri dei partiti che si assunsero il compito straordinario. Il fatto è che i problemi della struttura economica di Napoli sono di tale entità da non poter ricevere nemmeno un inizio di soluzione dall'opera di amministratori, anche se onesti e capaci, perchè essi sono problemi nazionali, come il meridionalismo vecchio e nuovo ci hanno insegnato. Valenzi nella sua critica decisa a Lauro ricorda come questi a Napoli raccogliesse la protesta popolare contro il governo centrale ed a Roma appoggiasse di fatto i governi democristiani. Viceversa i comunisti a Napoli collaboravano con i partiti di governo o miravano a coinvolgerli nelle responsabilità della maggioranza, ma a Roma facevano l'opposizione e questo rendeva il loro compito estremamente arduo. Una giunta di sinistra a Napoli non poteva che farsi interprete della protesta, ma questo avrebbe richiesto almeno una analoga disposizione del PSI. Ma come questo poteva essere possibile, dato che dal 1983 in poi il segretario del PSI era divenuto capo di un governo di coalizione con la DC ? I comunisti si sono resi conto con ritardo della

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nuova situazione e non hanno valutato a pieno che il PSI non era nè quello precedente al 1976,nè quello del periodo precedente all'83.Il loro realismo avrebbe dovuto far comprendere loro che Craxi,presidente del consiglio con l'appoggio della DC di De Mita,non avrebbe potuto troppo a lungo mantenere in vita un'amministrazione minoritaria di sinistra a Napoli e che dunque la sorte di essa era segnata.

Nonostante tali limiti Valenzi lascia della sua opera un'eredità largamente positiva non solo per la nobiltà dei propositi, per il clima nuovo che si è cercato di instaurare nella gestione del Comune,ma anche per il rilievo attribuito ai valori culturali propri della migliore tradizione di Napoli,che permise di fare di essa un riferimento europeo. La sua idea di fondo di Napoli città cerniera tra Europa e Mediterraneo è un'idea felice,ma non è realizzabile solo dai napoletani,sebbene essi possono dare un contributo importante alla sua realizzazione, se riescono ad unire in un impegno comune le forze di progresso, dell'intelligenza e dell'economia assieme a quelle del lavoro per battere ed estirpare i vecchi metodi delle clientele affaristiche e debellare gli intrecci tra politica a camorra.

Valenzi è senza dubbio rappresentativo di un'epoca.Le sue radici affondano nel passato,ma le sue speranze sono rivolte all'avvenire.Egli è partecipe del travaglio del movimento comunista e rievoca in modo appassionato e drammatico la sua adesione allo stalinismo nel clime del tempo ed il suo superamento.L'idea della continuità è comunque molto viva per quel che riguarda il "partito nuovo" di Togliatti,nè si leggono spunti critici sull'opera del leader comunista.Anzi essa viene esaltata a cominciare dalla svolta di Salerno,che rovesciò le posizioni dei comunisti e li portò alla collaborazione con il governo di Badoglio.Ho esposto in altra sede,sulla base di tutti gli elementi storici disponibili,le ragioni per le quali la linea di Togliatti era giusta nel respingere tesi alquanto avventurose,che spingevano a soluzioni drastiche antimonarchiche prima ancora che l'Italia fosse interamente liberata.Non mi parve però allora,nè ho mutato opinione in seguito, che la decisione di collaborare con Badoglio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che non era indispensabile nè per condurre la guerra contro i nazifascisti, nè per la legittimità democratica dell'antifascismo, compresi i comunisti. Ma come ho cercato altrove di dimostrare, l'accusa formulata da varie parti, che Togliatti venne inviato in Italia da Stalin, per persuadere i comunisti alla collaborazione non ha alcun fondamento storico, salvo la presunzione che il leader comunista agisse comunque come emissario del potere sovietico. D'altro lato nella crisi istituzionale, che si concluse con l'abdicazione del re e la nomina a luogotenete di Umberto, viene spesso taciuto che questa soluzione era stata concordata con il rè da Enrico De Nicola, il quale ne aveva informato Croce e Sforza ancor prima della venuta di Togliatti e quindi è eccessivo sostenere che fu la svolta di Salerno ad imprimere un impulso decisivo alla soluzione della crisi istituzionale e predisporre così le condizioni migliori per, la vittoria repubblicana del 2 giugno 1946.

Valenzi non può essere annoverato tra coloro che ritengono necessario esprimere un giudizio di condanna di Togliatti per la sua partecipazione ai crimini di Stalin, come si chiamano da Krusciov in poi e come oggi vengono vigorosamente denunciati nella rivoluzione termidoriana di Gorbaciov. Egli è dominato dall'idea della fatalità storica di quell'adesione e delle responsabilità che essa ha comportato. Nel clima attuale leggere i giudizi sprezzanti su Bucharin fa molta sensazione. E d'altra parte Bucharin poteva essere un saccente professorino, ma non per questo era lecita la sua condanna e la sua eliminazione. Ma uno storico serio, che non piega i giudizi alle esigenze della politica, sia quella interna sovietica, sia quella della socialdemocrazia o della democrazia occidentale, non può non dire che quell'epoca fu di grandi tragedie, nelle quali la grandezza o la miseria morale degli uomini non si può giudicare con il metro comune, ma con quello adeguato all'entità di quelle tragedie, fra le quali non dimenticheremo la persecuzione fascista e nazista e le responsabilità delle democrazie occidentali nella linea di accerchiamento ed isolamento della rivoluzione sovietica, nonchè gli errori di passività dei governi britannici e francesi verso la crescente arroganza dei dittatori in Europa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Certo, nemmeno nel clima di allora si poteva accettare od approvare la durezza e la crudeltà del regime staliniano, ma fu con la Russia di Stalin che le grandi democrazie si allearono durante la guerra ed anche questa fu una scelta dettata dalla necessità storica. Giudicheremo Churchill, Roosevelt e De Gaulle corresponsabili dei crimini di Stalin per aver compiuto quella scelta?

A me sembra in verità più utile una discussione sull'opera di Togliatti in Italia, ma di questo non vi è alcun accenno critico nell'intervista di Valenzi, nella quale noto una certa frettolosità nel trattare della funzione dei socialisti al tempo delle lotte unitarie: ad esempio la direzione di Cronache Meridionali non fu tenuta da Chiaromonte ed altri, ma da Amendola, Alicata e da chi scrive fino al 1960. Un'attenzione maggiore viene dedicata a singoli personaggi, certo autorevoli, che tra il 1948 ed il 1953 collaborarono con le sinistre, ma non potevano essere il nerbo decisivo della loro politica. Nè vengono ricordate le poche voci critiche che si levarono a Napoli nei confronti della linea seguita dal PSI dopo il 1983 e le costanti proposte, anche se con poca fortuna, a sostegno di una alleanza con il PCI ed anzi per l'unità di tutte le forze democratiche giudicate indispensabili per affrontare i gravi problemi di Napoli, come più volte ha fatto chi scrive.

Questi rilievi tuttavia nulla tolgono al giudizio altamente positivo sia sul libro, sia sul personaggio Valenzi, il quale ha tracciato alla fine del libro un sorta di avvincente e suggestivo profilo biografico, un bilancio di una scelta di vita, che viene confermata con fermezza e senza ripensamenti.

Va detto infine che il Wanderling ha l'indubbio merito di aver posto i problemi in una luce realistica e stimolante e che la sua opera ci permette di disporre di una ricchezza di dati, di cui dovranno tener conto quanti si occuperanno delle vicende di Napoli nel nostro tempo.

Francesco De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La mia conoscenza con Mario Palermo risale ad anni lontani, subito dopo la prima guerra mondiale, intorno al'20. Io ero un adolescente, Mario era reduce dalla guerra, invalido. Lo innontrai la prima volta in casa di miei zii, che avevano perduto poco prima della fine del conflitto il loro unico figlio, caduto in Francia. Anche i Palermo avevano avuto lo stesso dolore e la comune sorte aveva fatto nascere una amicizia profonda, che durò tutta la vita. Poi dopo il '30 incontrai Mario più volte, quando frequentavo lo studio di Enrico De nicola, del quale egli era amico. Fatta la mia scelta per l'Università le occasioni di incontro si fecero rare. Dopo il breve periodo di insegnamento a Napoli, divenuto ordinario fui nominato a Messina ed a Bari e mi dovetti allontanare dalla nostra città. Lo rividi nel 1943 proprio in occasione della morte di quello zio, quando la seconda guerra volgeva al termine ed avrebbe lasciato la tremenda eredità dell'occupazione nazista e della catastrofe.

Fu appunto nel periodo iniziale della ricostruzione democratica che i nostri vincoli antichi si rinsaldarono. In quel tempo io facevo parte del Partito d'Azione ed ero molto impegnato, con tutta la passione dei giovani anni, nella lotta per la Repubblica. Mario aveva già incarichi importanti faceva parte della prima amministrazione democratica dopo la fine del fascismo e rappresentava in modo straordinariamente elevato quella sua scelta di vita, che da figlio di una famiglia borghese lo aveva portato ad aderire nel 1930 al PCI, mantenendo i legami con quelle personalità napoletane, che avevano nel Foro e nella vita culturale avevano una posizione altissima, come Benedetto Croce ed Enrico De nicola. La sua educazione familiare si era intrecciata con la terribile esperienza della guerra, che aveva in lui fatto nascere quei sentimenti di solidarietà e di fraternità con gli umili, che sono la premessa per il socialismo. Certo il suo stile ren=

Senato della Repubblica - Archivio Storico

deva più agevole il rapporto con uomini di altre correnti politiche e lo rendeva idoneo meglio di altri a sviluppare quella politica di ampie alleanze, che i comunisti seguirono fin dall'inizio. Ma egli era divenuto un comunista militante da questo antico "signore" napoletano sotto la gentilezza dei modi aveva la stoffa del rivoluzionario di professione. Protagonista, assieme ad Eugenio Mancini, della piccola scissione, che si chiamò di Montesanto, era stato prima del tempo espressione di un rifiuto spontaneo del burocraticismo, che imperava nel PCI come si era venuto formando nell'età staliniana. Ma la sua formazione politica non poteva che indurlo ad una rapida ricomposizione, perchè non si poteva stare contro il partito in tempi nei quali occorreva un fortissimo impegno per liberare l'Italia dal nazifascismo e per ricostruire la democrazia. Così egli pose la sua esperienza, a cominciare da quella di cose militari, al servizio del partito, che lo ebbe per molti anni suo rappresentante in Parlamento.

Figura popolarissima fra le masse, rispettato e stimato dagli avversari, per me era un grande amico, anche se avevamo percorso strade diverse dal tempo del primo incontro, ma con sentimenti comuni nel corso delle grandi tragedie della nostra epoca.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Si è spento a 83 anni
Il noto economista perseguitato dal fascismo ha patito carcere e confino

I funerali domattina
Ex senatore socialista dirigeva un'associazione per lo sviluppo del Sud

E' morto Manlio Rossi Doria Scompare un meridionalista

Si è spento ieri mattina a Roma, stroncato da un attacco cardiaco, Manlio Rossi Doria. Chiamato a far parte di una commissione che aiutò i membri della Costituente, per due legislature senatore socialista, il noto economista e meridionalista è morto all'età di 83 anni. I funerali si svolgeranno domattina alle 11 a Palazzo Taverna, dove ha sede l'associazione, di cui Rossi Doria era presidente.

ROMA. Nato nella capitale il 25 maggio del 1905, Manlio Rossi Doria a vent'anni era già impegnato nella battaglia antifascista. Un impegno che pagò duramente: prima con una lunga detenzione nel carcere, poi con anni di confino. La liberazione dal fascismo lo vede protagonista nella costruzione della democrazia.

Alla quinta legislatura, cioè negli anni che vanno dal '68 al '72, Manlio Rossi Doria, che era diventato titolare della cattedra di Economia nella facoltà di Agraria di Portici (Napoli), fu eletto senatore nelle liste del partito socialista e divenne presidente della commissione Agricoltura. E l'incarico a Palazzo Madama lo confermò anche nella sesta legislatura, fino al 1976.

Rinunciò all'incarico di senatore, ma solo per impegnarsi ancora più a fondo nella battaglia per lo sviluppo del Sud. Il professor Manlio Rossi Doria diventò, infatti, presidente dell'«Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno». Si tratta dell'associazione fondata da Giustino Fortunato alla quale si deve la ripubblicazione delle biografie e degli scritti dei principali meridionalisti.


Manlio Rossi Doria

Quello che ci univa e ci divideva

GERARDO CHIAROMONTE

Con Manlio Rossi Doria scompare un meridionalista di levatura eccezionale, uno studioso che ai problemi del Mezzogiorno e della sua agricoltura si era avvicinato come studente della Facoltà di Agraria di Portici e poi come ricercatore e autore di inchieste approfondite in varie regioni agricole meridionali, un intellettuale «gramsciano» e «dorsiano» che era diventato comunista, un combattente antifascista che ha passato cinque anni della sua vita in galera e altri al confino. Un uomo che pur nei momenti di polemica e di tensione che ci sono stati dopo il suo allontanamento dal Pci, non ha mai cessato di guardare a noi come a una grande forza democratica e popolare con la quale era giusto e necessario lavorare insieme, anche attraverso un confronto a volte aspro, per l'avvenire del Mezzogiorno e della democrazia italiana.

Se penso al rapporto che io, e altri della mia generazione, abbiamo avuto con Manlio Rossi Doria nei vari periodi della nostra vita, c'è molta materia per una riflessione. Durante la nostra giovinezza, e le nostre prime esperienze politiche, noi lo conoscemmo subito non solo come autore di libri acuti sul Mezzogiorno e sull'agricoltura, ma anche come partecipe delle prime iniziative unitarie democratiche. Successivamente ci trovammo schierati su posizioni polemiche. Non ci sembrava giusto che un uomo come lui lavorasse per un governo centrista che aveva rotto l'unità delle forze democratiche e antifasciste e che intraprendeva il cammino di una limitata, parziale e anche distorta riforma agraria del Mezzogiorno allo scopo (così noi vedevamo, allora, la questione) di dividere e soggiogare il movimento contadino e popolare meridionale. Ci facevano reagire vivacemente certe sue affermazioni secondo le quali l'emigrazione di massa era l'unica rivoluzione possibile nel Mezzogiorno. Ma anche nei momenti di più vivace polemica non si incrinò mai la nostra stima per la dirittura morale, per la passione civile, per la grande competenza tecnica e scientifica di Rossi Doria. A questo ci spingevano, del resto, uomini come Emilio Sereni e Giorgio Amendola.

Passarono gli anni. Riflettemmo tutti. Quei tentativi di riforma agraria non erano stati poca cosa, avevano cambiato il volto di intere parti del Mezzogiorno, ed erano anche il frutto di decenni di lotte aspre e sanguinose dei contadini meridionali. Ma in assenza di una politica nazionale effettivamente meridionalistica, i risultati complessivi della questione meridionale non potevano che aggravarsi. Su queste cose, sempre di più, ci ritrovammo insieme con Rossi Doria nel giudizio sulla situazione, nella preoccupazione per l'avvenire delle nostre terre, nella stessa critica al modo come si era realizzato il disperato esodo di massa dal Mezzogiorno.

E lavorammo insieme, nella commissione Agricoltura del Senato e in altre sedi. Ed amavamo tornare da lui, nella sua casa romana o in quella stupenda che si affaccia sul Golfo di Napoli: e chiedere consigli, discutere sulle leggi per il Mezzogiorno, esporgli i nostri progetti. E Rossi Doria era sempre disponibile, e prodigo di suggerimenti e anche di comprensione per la nostra fatica: anche se negli ultimi tempi constatavamo la crescita, nella sua argomentazione, di una nota di pessimismo. Un tale stato d'animo si riferiva sempre alla situazione oggettiva, al rapporto delle forze, al degrado della vita politica, al declino della tensione meridionalistica nel paese. Non riguardava certo il suo personale impegno, la sua vecchia indomita passione. Quando, nel 1982, uscì un libro di raccolta di suoi scritti meridionalistici, egli proclamò, nella prefazione, la sua intenzione di «ammainare le vele». Non gli credemmo. Lo avevano fatto da poco presidente dell'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno (e della Biblioteca Fortunato). Curava sempre, con particolare attenzione, l'attività del Centro di ricerche a Portici, da lui fondato. Dirigeva e promuoveva, presso l'editore Laterza, una nuova collana meridionalistica. E stata, questa, l'ultima sua fatica. Ed era una fatica in pieno svolgimento. La sua è stata veramente una vita intera dedicata alla battaglia meridionalistica, fino alla morte.

Il santo laico del nuovo meridionalismo

È morto Manlio Rossi Doria, altissimo esponente della cultura, della vita politica e morale del nostro tempo Dalla «secessione» dal comunismo agli studi e alle teorizzazioni sull'agricoltura e sulla riforma agraria

di GIUSEPPE GALASSO

MANLIO Rossi Doria appartiene di diritto alla storia del grande meridionalismo, quello che da Fortunato a Saraceno si è posto con maggiore rigore di pensiero e con maggiore passione civile il problema delle due Italie. Ma non appartiene solo ad esso. Appartiene anche alla storia dell'antifascismo, del movimento comunista e socialista in Italia, degli studi di economia agraria e di sociologia rurale, della riforma agraria dopo la seconda guerra mondiale, degli anni della «contestazione». Non appaia - questo - un rudo elenco di «generi» storici. Vi si vede, invece, quel che era proprio di lui: la grandissima versatilità intellettuale, il senso irrenunciato e robusto della vita e della sua importanza e dignità, la curiosità intellettuale e umana dagli ampi orizzonti, la consapevole convinzione di una profonda unità fra cultura e politica così come fra pensiero e azione, il senso vivissimo e appassionato della tradizione congiunto all'ansia del futuro...

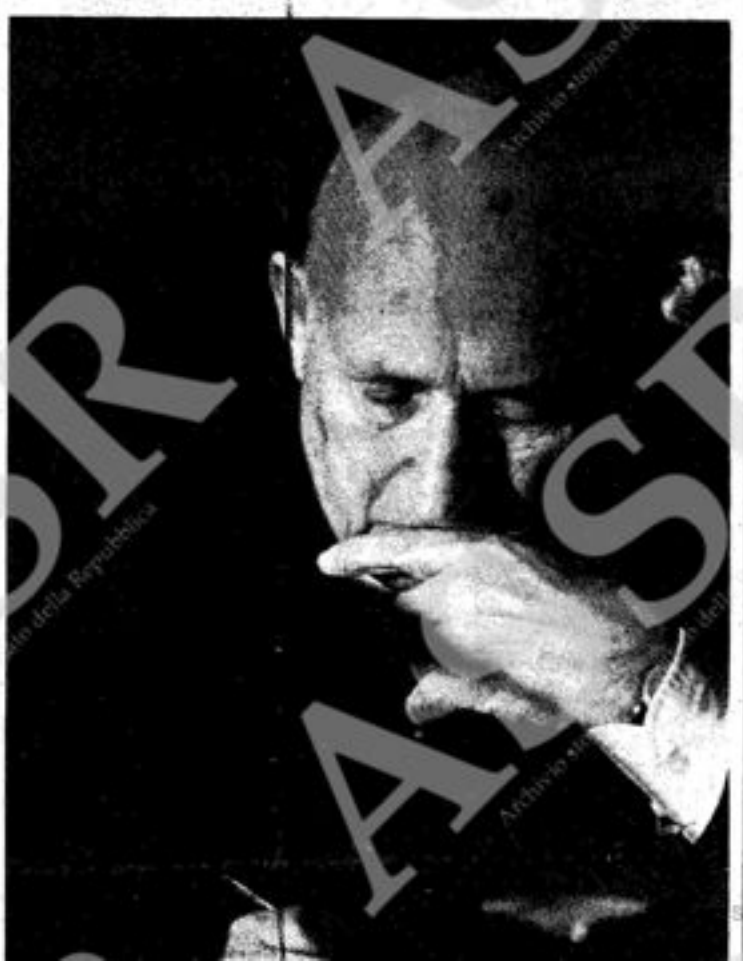
Aveva fatto parte di quel «gruppo di Portici», che con Emilio Sereni e Giorgio Amendola aveva rappresentato intorno al 1930 una delle espressioni più nobili della migliore gioventù italiana nella ricerca di una alternativa al fascismo trionfante. Poi aveva dismesso ogni simpatia per il comunismo. Gli elementi così vari del suo spirito ai quali ho accennato si riportavano anche ad una tendenza libertaria comune ad altri uomini della sua generazione inconciliabile con ogni totalitarismo. La sua secessione dal comunismo fu perciò tanto precoce quanto eloquente come testimonianza della resistenza degli spiriti liberi verso quello che si apprestava ad essere puro e semplice stalinismo.

Dopo la guerra gli studi furono la sua principale preoccupazione. Essi non lo portarono solo alla cattedra di Portici dalla quale dispensò un magistero di cui il livello dei suoi numerosi allievi o quasi-allievi (penso subito ad Augusto Graziani e al suo fedelissimo e impareggiabile «dannato» Gilberto Marselli) è già di per sé una testimonianza. Gli studi lo portarono anche e soprattutto a teorizzare le ragioni e i modi della riforma agraria, a cui si pensò in Italia dopo il 1943. Le pagine dei suoi due volumi *Riforma agraria e azione meridionalista* e *Dieci anni di politica agraria in Italia* sono - non esagero - uno dei punti più alti della riflessione politica e dell'analisi economica e sociale nell'Italia del dopoguerra. Una grande agricoltura moderna, fondata sulle risorse della tecnica più avanzata e su un adeguato sostegno creditizio e infrastrutturale, proiettata verso il maggiore mercato nazionale e internazionale, sostenuta da forti ceti di agricoltori-imprenditori e gestori sia di grandi che di piccole aziende, era il suo grande miraggio. Esso avrebbe significato anche il superamento del problema meridionale, stanza che la rivendicazione riformistica facesse in lui tutt'uno con un senso profondo della «civiltà contadina» e dei suoi valori. Fu un po' il *patron* di Scotellaro, ma soprattutto fu compenetrato della essenzialità umana perenne dello spirito che gli uomini delle campagne si trasmettono e nel quale hanno vissuto dall'alba dei tempi. C'era in lui una dicotomia sorprendente fra l'estrema modernità delle vedute tecniche ed economiche con cui delineava i problemi della terra e degli agricoltori, da un lato, e il senso pressoché religioso con cui considerava e sentiva l'ordine eterno dei campi» e la vita morale dei contadini, dall'altro lato.

Ricordo che in un convegno napoletano organizzato da Pasquale Villani mi accadde di accennare alla prospettiva di una «agricoltura senza terra» così come di «campagne senza contadini», nonché alla «invasione» del mondo avanzato da parte del proletariato rurale del Terzo Mondo. «Sono in totale disaccordo», fu il commento che mi fece subito dopo in tono drastico e quasi sdegnoso. Aveva offeso, prima e più delle sue idee di studioso, il suo senso della ruralità nel passato e nel futuro dell'uomo.

Ricordo pure l'eguale drasticità e il ben maggiore sdegno - oltre che il coraggio fisico - con cui, negli anni in cui era pure senatore del Psi, polemizzava contro le facili dissacrazioni del «contestatorio». Per questo coraggio fisico, per questa capacità di sdegno, per questa dirittura egli veramente ricordava Gaetano Salvemini, alla cui opera dedicò una attenzione particolare. Rivoluzione, riforma, progresso, sviluppo erano stati ed erano atteggiamenti e idee che, ma non dovevano infiacchire il senso profondo, e - questo sì, senz'altro - religioso, che egli aveva della storia come vicenda degli uomini e delle loro comunità. Grazie a questo senso della storia non ci fu mai (credo di poter dire) momento della sua vita in cui l'estraniarsi del fare concepito come dovere inderogabile si attenuasse, malgrado delusioni e amarezze che certo non gli mancarono. Al Senato per il Psi approdò in quest'onda ideale. Gli sembrava che con l'inserimento socialista nell'area di governo si fosse aperta una stagione di vitalizzazione e di espansione della democrazia italiana. Non che fosse socialista stricto sensu dal punto di vista dottrinario. Fin dagli anni '30 il suo mondo etico-politico era ormai quello del pensiero democratico, quale in Italia si sviluppava da Giovanni Amendola in poi. Ma il Psi gli appariva di fatto come il partito cardine della trasformazione in atto per forza e per tradizione.

Da ultimo si era dedicato alla Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno, ripensandone le pubblicazioni, sistemandone la biblioteca, progettandone nuove iniziative. Era una prova di più del suo intramontabile bisogno di testimoniare con l'impegno di un'azione concreta la propria coerenza umana, il



La lezione di concretezza e l'intransigenza etica di un «sacerdote della ragione». Una sua campagna elettorale che ruppe tutti gli schemi

di ANTONIO AURIGEMMA

LO conobbi nel '60 sulla piccola aia di una masseria di Lioni, un Comune dell'Alta Irpinia. Lui seduto su una sedia di paglia, al centro, e tutt'intorno una corona di contadini, interessati e rispettosi, quasi increduli, a sentir parlare «il professore» col linguaggio semplice, trasparente di chi conosceva, fin nei particolari, i loro problemi. Manlio Rossi Doria era candidato socialista proprio nel collegio dell'«orso» e rispondeva alle polemiche astiose e semplicistiche di chi rivangava quella sua vecchia teoria, spiegandone i termini veri agli interessati diretti. Una campagna elettorale, la sua, in un collegio da sempre interdetto ai socialisti, che fa alacre ed amile come una predicazione. Ma che, contro tutti i pronostici, risultò vittoriosa.

Aveva rotto tutti gli schemi classici del codice elettoralistico, in un collegio del profondo Sud. Aveva assicurato, senza promettere nulla con la semplice giustificazione che certe cose non si debbon fare e ciò, comunque, lui non sarebbe riuscito a farle, che non si sarebbe interessato di alcun caso personale, che non sarebbe mai stato positivo di raccomandazioni per il Palazzo. Aveva spiegato le battaglie, piccole e grandi, a cui avrebbe legato, se eletto, la sua presenza parlamentare. E aveva visto non tanto e non solo per le convinzioni che aveva costruite, ma per quel fascino sottile di santo laico che sa, analizza, propone, senza cedere una virgola alla demagogia e all'improvvisazione. La sua intransigenza morale era quella di un sacerdote della ragione: mai insofferente, sempre disponibile al confronto, mai un cedimento alle opportunità contingenti. Quel suo stile aveva era una lezione costituita: normativa, insinuante, convincente, che gli guadagnava il rispetto, a volte scettico, di tutti ma che, incredibilmente, trovava le strade dell'animo popolare.

La vita sorridere di compiacimento, nel novembre dell'81 nel corso di una visita ai paesi del terremoto, da cui si doveva ricavare un'inchiesta-proposta per il giornale. Capitammo, per un caffè, nella piazza di Teora. Era appena scesi dall'auto, il paese distrutto era di spettrale tristezza, delle pareti di una baracca si stacco un vecchio vigoroso. «Ma voi siete il professore?» - gli domandò, e volle offrire. Erano ormai cinque anni che aveva abbandonato l'attività politica, cinque anni che gli erano serviti per «raccogliere le vele», ripensare e meditare, leggere e studiare nella bellissima e modesta casa in faccia al mare di Montechiaro.

Ma la gente rude e scabra dell'Alta Irpinia lo ricordava. E non come il senatore di due legislature (in passi in cui il parlamentare è ancora la mitica incarnazione di chi può), ma come il professore, come qualcuno che era riuscito ad insegnare qualcosa. Il vecchio di Teora aveva ragione. Perché l'eredità di «io Manlio», come, con una sorta di distanza familiarità, lo chiamavano i politici della nuova generazione, è in quel qualcosa che ha insegnato a tutti. Il suo meridionalismo, al di là delle singole prese di posizione sui tanti problemi, fu sempre, e soprattutto, una lezione di concretezza. Sempre analisi stringate, polemiche dure come invettive, ma tramute su dati e cifre, nessuna concessione alla ragion politica o alle mode pseudo-culturali (tipica la difesa dignitosa dell'opera della Cassa, per certi anni e per certi settori, in giorni di apodittiche demolizioni).

La malinconia del suo tramonto fu tutta nella constatazione che questa sua lezione di empirica civiltà arrivasse al cuore e alla ragione della gente ma non riuscisse a strappare ai loro atteggiamenti e presenze delle forze politiche. Una malinconia che diventava invettiva quando parlava della questione morale. Lui, così discor-

Una grande agricoltura moderna, fondata sulle risorse della tecnica più avanzata e su un adeguato sostegno creditizio e infrastrutturale, proiettata verso il maggiore mercato nazionale e internazionale, sostenuta da forti ceti di agricoltori-imprenditori e gestori sia di grandi che di piccole aziende, era il suo grande miraggio. Esso avrebbe significato anche il superamento del problema meridionale, che Rossi Doria - fedele in ciò più alla tradizione meridionalistica facente capo a Fortunato che a quella facente capo a Nitti - vedeva essenzialmente come problema agrario. Qualcuna delle sue elaborazioni - come la distinzione fra la «polpa» e l'«osso» del Mezzogiorno - è destinata a rimanere fra le nozioni fondamentali della cultura meridionalistica.

Dà una idea del suo spirito la circostanza che egli, nel momento in cui il partito cardine della trasformazione in atto per forza e per tradizione.

Da ultimo si era dedicato alla Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno, riprendendone le pubblicazioni, sistemandone la biblioteca, progettandone nuove iniziative. Era una prova di più del suo intramontabile bisogno di testimoniare con l'impegno di un'azione generosa la propria presenza umana, il senso di se stesso e del mondo che gli era proprio. Ma era anche un simbolico e consapevole e giustificatissimo ricollegarsi alla tradizione di Giustino Fortunato nel cui spirito la Associazione era sorta e nel quale il suo meridionalismo si era soprattutto riconosciuto: un meridionalismo tanto più aperto all'Europa e al mondo quanto più fedele e apparentemente ripiegato su se stesso.



Manlio Rossi Doria, qui sopra e a destra in due foto di Luciano Ferrara, a sinistra in una foto di Peppe Avallone

Grande maestro e uomo d'azione, mai di apparato, fondò a Portici negli anni 50 il centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per i dirigenti del Sud

Una scuola per il futuro

di SALVATORE VINCI

LA scomparsa di Manlio Rossi Doria rappresenta una perdita incolmabile per la cultura italiana. Egli è stato non soltanto un intellettuale che ha contribuito con i suoi scritti a formare varie generazioni di studiosi e politici meridionali, ma anche uomo di azione che si è impegnato a dare corso pratico ad alcune intuizioni culturali e politiche rivoluzionarie per lo sviluppo del Mezzogiorno. Ed è proprio in questa veste che voglio ricordare Rossi Doria.

Sul finire degli anni Cinquanta Rossi Doria, in largo anticipo sulla cultura universitaria nazionale, avviò un importante esperimento di collaborazione con università americane (con il contributo finanziario della Giannini Foundation e della Cassa per il Mezzogiorno) con il quale si riproponeva di conseguire le metodologie statistico-economiche più avanzate dell'esperienza universitaria americana, con una profonda conoscenza della realtà economica e sociale del Mezzogiorno. Fu fondato il centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno di Portici, con l'obbiettivo di effettuare attività di ricerca, da un lato, e di preparare parte della classe dirigente meridionale per l'attuazione della politica di sviluppo economico del



Mezzogiorno.

Il successo del lungimirante tentativo di Rossi Doria risulta comprovato dall'elevato numero di giovani economisti usciti dal centro, e che oggi occupano posti di responsabilità nei vari campi (dell'economia, della pubblica amministrazione, dell'università, della politica). Il centro di Portici ha svolto nel frattempo ricerche nel campo dell'economia e dell'economia agraria fondamentali per la conoscenza delle condizioni reali del Mezzogiorno.

Il successo del centro lo si deve alla grande personalità di Rossi Doria, l'unico in grado di riuscire in un'impresa ritenuta da tanti «impossibile».

Va detto che alla fine degli anni Cinquanta e per tutti gli anni Sessanta non era facile far nascere e crescere nel Mezzogiorno un istituto di ricerche economico-agrarie rispettato dalla comunità scientifica internazionale. Soltanto l'immensa personalità di Rossi Doria riuscì a proteggere e a far crescere un gruppo di giovani e brillanti studiosi, consentendo loro di svolgere le proprie ricerche, con conclusioni spesso fastidiose per il potere politico e non il sostegno finanziario pubblico, senza alcuna contropartita, che non fosse lo svolgimento delle ricerche indicate nei programmi del centro in piena e assoluta libertà.

Rossi Doria, con la sua poliedrica personalità, con il suo istinto infallibile a centrare i nodi fondamentali della questione meridionale, con la sua incredibile capacità di indirizzare l'attività di ricerca di tanti giovani studiosi in possesso di solide tecniche econometriche, si dimostrò attento e severo giudice delle conclusioni e delle ricerche stesse, ma al contempo fu pronto ad ergersi a difesa dei risultati e dei metodi adottati nelle ricerche contro attacchi provenienti da più parti, che volevano limitare l'uso delle tecniche di indagine economica più avanzata con la scusa che non fossero idonee allo studio della realtà del sottosviluppo meridionale.

La cultura italiana deve molto a quest'uomo, che durante tutta la sua vita ha profuso le migliori energie per la modernizzazione del Mezzogiorno, e quanto fosse disposto a lavorare per il «suo» Mezzogiorno lo riprova la vicenda del sisma dell'Irpinia del 1980. Già in età avanzata e con qualche acciacco, si buttò anima e corpo, con entusiasmo giovanile, nei lavori della commissione regionale profondendo energie fisiche oltre che intellettuali, assolutamente impreviste da parte dei componenti più giovani della commissione, i quali rimasero impressionati dalla conoscenza dell'area interna meridionale di Rossi Doria. Perché Rossi Doria non studiava solo a tavolino, non conosceva solo le statistiche relative al Mezzogiorno, ma ne conosceva profondamente e direttamente la realtà e la gente meridionale per aver percorso instancabilmente durante tutta la sua vita le regioni meridionali, anche le parti più difficili da raggiungere, al fine di contribuire al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni meridionali.

Il rimpianto della moglie

Un impegno sempre vivo

di EMANUELE IMPERIALI

LA sua passione per il meridionalismo si rivela nell'immediato dopoguerra, in anni bui, difficili, dopo che Manlio Rossi Doria aveva subito il duro carcere di Mussolini per il suo antifascismo militante. Uno dei padri della Repubblica, eletto nel 46 all'Assemblea Costituente. Un uomo di sinistra che non fu mai uomo di apparato, fino al 1931 comunista - collaborò attivamente al gruppo di Portici - durante la Resistenza molto vicino alle posizioni di Giustizia e Libertà, in anni più recenti, dal '65 in poi, socialista, partito per il quale fu due volte senatore, eletto in un collegio dell'Alta Irpinia, la prima volta nel 68, successivamente nel 72. È morto ieri a Roma, ad 83 anni, nella città dove era nato nel 1905. Negli ultimi anni si era occupato con grande passione dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, fondata da Giustino Fortunato, e di cui Rossi Doria era presidente, contribuendo alla ripubblicazione delle biografie e dei principali scritti dei padri del meridionalismo.

"Il suo impegno è anche il suo testamento - ci dice la moglie, Anne Leingli, americana, da lui conosciuta durante il soggiorno in USA negli anni 50, quando Rossi Doria collaborò attivamente con la Fondazione Giannini Ford e con la natica Università di Berkeley - si era circondato



di gente molto brava ed entusiasta come lui nei confronti della questione meridionale. Persone che portarono avanti le sue idee". Allorno a Rossi Doria è cresciuta, in questi anni, una vasta schiera di meridionalisti, da Gilberto Marselli, a Rocco Scotellaro, a Michele Da Benedictis, tanto per citarne solo alcuni. Il punto di riferimento è rappresentato dalla scuola di Portici, dove Rossi Doria ha insegnato Economia e Politica Agraria presso l'omonima facoltà. E Rossi Doria, da Portici, intratteneva stretti contatti con economisti anche di diversa estrazione, da Napoleoni a Graziani a Visco, e continuò ad incitare un gruppo di suoi giovani assistenti a tenere rapporti con la facoltà di matematica di Napoli e con docenti di scienze statistiche: proprio lui che aveva una formazione prevalentemente storica. Alcune sue prese di posizione gli crearono anche qualche disturbo in ambienti accademici. Ma Manlio Rossi Doria continuò ad andare avanti per la sua strada.

"Il suo impegno per il Mezzogiorno lo viveva in ogni momento della sua vita - ricorda ancora la moglie - si trattava di un impegno sottinteso in tutte le cose sia Manlio dedicava ai problemi del Sud sempre lo stesso entusiasmo di quando era giovane. Da questo punto di vista non era mai diventato vecchio".

Rossi Doria era un profondo conoscitore della realtà meridionale, di quel Sud che tanto amava e che aveva girato in lungo e in largo anche negli ultimi anni continuava a recarsi spesso a Vico Equense e a tenersi in contatto con i suoi amici e con coloro che erano stati i suoi più stretti collaboratori. A lui si deve il rilancio della famosa "Collezione di Studi Meridionali", una delle tante pubblicazioni alle quali Rossi Doria collaborò nella sua vita. Il suo impegno di studioso e di uomo politico non gli impedì di avere anche una significativa esperienza pratica nella realtà meridionale, negli anni in cui ricoprì l'incarico di consigliere d'amministrazione della Cassa del Mezzogiorno.

Quando, dopo il terremoto del 1980, che sconvolse persone e cose in Campania e in Basilicata, Rossi Doria fu nominato membro della speciale commissione, fu proprio la sua relazione, precisa, puntuale, documentata, il punto di riferimento per coloro che avviarono il processo di ricostruzione. Un uomo che per il Sud ha speso l'intera vita.

Senato della Repubblica - Archivio Storico